

LXXXII<sup>a</sup> TORNATA

VENERDÌ 17 DICEMBRE 1920

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

## INDICE

Disegni di legge (discussione di)	
« Approvazione del Trattato di Rapallo ed annessione al Regno dei territori attribuiti all'Italia » . . . . .	pag. 2338
Oratori:	
PRESIDENTE . . . . .	2349, 2362
BORSARELLI . . . . .	2347
CAGNI . . . . .	2353
CALISSE . . . . .	2343
CANEVARO . . . . .	2352
COCCHIA . . . . .	2354
COLONNA FABRIZIO, <i>relatore</i> . . . . .	2353, 2357
DE CUPIS . . . . .	2340
DEL LUNGO . . . . .	2338
GIARDINO . . . . .	2355, 2357
GIOLITTI, <i>presidente del Consiglio, ministro dell'interno</i> . . . . .	2356
SPORZA, <i>ministro degli affari esteri</i> . . . . .	2349
THAON DI REVEL . . . . .	2357
(presentazione di) . . . . .	2338
Giuramento di senatore . . . . .	2338
Interrogazione (annuncio di) . . . . .	2363
Messaggio . . . . .	2337
Relazioni (presentazione di) . . . . .	2338
Votazione per appello nominale (sull'ordine del giorno del senatore Cocchia ed altri). (risultato di) . . . . .	2358
Votazione a scrutinio segreto (risultato di) . . . . .	2362
(dichiarazioni di voto) . . . . .	2337, 2357

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno e i ministri degli affari esteri, delle colonie, della giustizia ed affari di culto, del tesoro, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici,

dell'industria e commercio e il sotto segretario di Stato per gli affari esteri.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*. Legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

## Messaggio

del Presidente della Corte dei conti.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Biscaretti di dar lettura di un messaggio pervenuto dalla Presidenza della Corte dei conti.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

« Roma, 16 dicembre 1920.

« In osservanza alla legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro di rimettere e V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del mese di ottobre 1920.

« Il Presidente

« BERNARDI ».

## Dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Biscaretti di dar lettura di una lettera del senatore Tanari.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

« Roma, 16 dicembre 1920.

« Onorevole Presidente,

« Costretto di recarmi a Bologna, e da Ella autorizzato, dichiaro che qualora fossi stato presente avrei votato in favore del Trattato di Rapallo.

« Con sincera devozione.

« Suo

« TANARI ».

**Presentazione di un disegno di legge.**

PEANO, *ministro dei lavori pubblici*. Do-  
mando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEANO, *ministro dei lavori pubblici*. Ho  
l'onore di presentare al Senato il disegno di  
legge per la conversione in legge del Regio  
decreto 7 novembre 1920, n. 1724, riguardante  
la proroga al 31 dicembre 1921 dei termini  
di moratoria per le obbligazioni contratte da  
aziende esercenti servizi pubblici di trasporto.

PRESIDENTE. Do atto al ministro dei la-  
vori pubblici della presentazione di questo di-  
segno di legge, che sarà stampato ed avrà il  
suo corso a norma del regolamento.

**Presentazione di relazioni.**

PRESIDENTE. Invito il senatore Triangi a  
recarsi alla tribuna a presentare due rela-  
zioni.

TRIANGI. Ho l'onore di presentare al Se-  
nato la relazione dell'Ufficio centrale sui dise-  
gni di legge:

Conversione in legge del decreto luogote-  
nenziale 15 maggio 1919, n. 801, concernente  
il computo della navigazione per il personale  
destinato all'aeronautica;

Conversione in legge del Regio decreto  
30 novembre 1919, n. 2376, che abroga il de-  
creto luogotenenziale 11 agosto 1918, n. 1320,  
relativo alla concessione del soprassoldo di  
guerra, durante le licenze ordinarie, ai mili-  
tari del Corpo Reale Equipaggi appartenenti  
alle terre invase e alle irredente.

PRESIDENTE. Do atto al senatore Triangi  
della presentazione di queste relazioni, che sa-  
ranno stampate e distribuite.

**Giuramento del senatore Bertesi.**

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del  
Senato il signor Alfredo Bertesi, la cui nomina  
a senatore è stata in precedente seduta convali-  
data, prego i signori senatori Della Torre e  
Mariotti di volerlo introdurre nell'aula per la  
prestazione del giuramento.

(Il signor Alfredo Bertesi è introdotto nell'aula  
e presta giuramento secondo la formula pre-  
scritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Alfredo Ber-  
tesì del prestato giuramento, lo proclamo sena-  
tore del Regno ed immesso nell'esercizio delle  
sue funzioni.

**Rinvio di interrogazione.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che la  
interrogazione del senatore Fabrizio Colonna  
all'ordine del giorno è stata rinviata ad altra  
seduta, d'accordo fra l'interrogante e il mini-  
stro della marina.

**Seguito della discussione del disegno di legge:**  
« **Approvazione del Trattato di Rapallo ed an-  
nessione al Regno dei territori attribuiti al-  
l'Italia** » (N. 252).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il  
seguito della discussione del disegno di legge:  
« Approvazione del Trattato di Rapallo ed an-  
nessione al Regno dei territori attribuiti al-  
l'Italia ».

Ha facoltà di parlare il senatore Del Lungo.

DEL LUNGO. Dalle cose con varietà di criteri  
ragionate in questa discussione, possiamo e dob-  
biamo compiacerci di vedere emergere l'in-  
timo comune sentimento, che il Trattato di  
Rapallo, comunque esso fosse accolto, appro-  
vato o non approvato, riconosciuto dall'altra  
parte contraente o non riconosciuto, lascerebbe  
intatte le ragioni etniche e nazionali del di-  
ritto dalmatico. Le ragioni etniche e nazionali:  
questo aspetto del problema Adriatico si so-  
vrappone all'altro aspetto strategico, e rafforza  
le ragioni proprie di quello. Le ragioni stra-  
tegiche, le quali un valoroso duce della nostra  
marina ci faceva ieri l'altro presenti con la  
evidenza che la parola competente riceve dal  
retto giudizio e dall'animo generoso; confer-  
mateci ieri dal prode soldato istriano, che  
ascoltammo con la stessa deferente e commossa  
attenzione.

La latinità, cioè la italianità romana e ve-  
neta, della Dalmazia è un fatto che permane,  
inaccessibile a qualsivoglia trattato o conven-  
zione, e conserva le sue energie vitali per un  
avvenire, vicino o lontano che sia. Le artifi-  
ciali violente alterazioni degli elementi storici  
di una popolazione non ne distruggono il fondo,  
non ne cancellano la caratteristica, non ne  
sformano la civiltà naturalmente predominante;

cose tutte, superiori alle cifre della statistica anche quando questa è sincera, molto più quando essa rispecchia procedimenti artificiali di popolamento. La Dalmazia è e rimarrà, non ostante tutto, romana e veneta, cioè tutta quanta italiana, quale pur ieri in quest'aula uno dei suoi figli più eletti l'ha proclamata con voce di pianto, abbracciando in un medesimo amplesso la sua Zara e l'eroica Fiume.

Uno dei Leoni veneti della Dalmazia, quello del Forte di San Niccolò in Sebenico, ha una scritta latina che dice: come Francesco I, imperatore d'Austria, visitando le terre dalmate, restituì al fertilizio Sebenicense codesto Leone (*leonem hunc venetum*), abbattuto dalla violenza francese (*Gallorum vi prostratum*). Ciò quasi un secolo fa, nel 1824: ventisette anni da Campofornio. Vedete di quali restauratori e rattivatori delle memorie della Serenissima si valeva la Provvidenza! E le sue vie sono sempre aperte; e per esse passa prima o poi la giustizia, nonostante la violenza o la frode, la presunzione o la sofistica, la insufficienza o la viltà degli uomini.

E poichè la questione adriatica tuttavia dolorosa, tanto più dolorosa in quanto la vittoria nostra, con l'abolizione dell'Austria imperiale, *delenda* per giustizia e da noi *deleta*; dell'Austria di quel Francesco carceriere e tormentatore, proprio in quelli anni, del Pellico e del Confalonieri; dell'Austria di quell'altro Francesco, carnefice ai di nostri di Oberdan di Battisti, di Sauro; avrebbe dovuto, la vittoria nostra, rendere impossibili, inescogitabili, questioni tali e in tali termini; poichè, dunque, la dolorosa questione adriatica ha richiamato sulla bocca di molti, o diciam pure di tutti, il nome di un Dalmata che fu italiano della più schietta e luminosa italianità, di animo e di azione, di pensiero e di parola, Niccolò Tommaseo; a me, che nella mia lontana giovinezza ho avuto con lui vecchie relazioni di riverente amicizia e di collaborazione al culto operoso della lingua d'Italia, sia permesso pronunziare, nel Senato d'Italia in questo momento solenne, quel nome glorioso. Nome di un uomo che non ripudiò le proprie attinenze con la razza slava, e di quella gente raccolse e divulgò in Italia i canti e le tradizioni, e che se, nel concepimento di una Italia di suo ideale, non interamente consona alla nostra felicemente trionfatrice realtà del

Regno d'Italia, se potè a una Dalmazia per sè stante, e schiva di annessioni, assegnare, invocare funzioni di civiltà conciliatrice fra le due razze, in tanto bensì attribuiva a questa sua Dalmazia tali auguste funzioni, in quanto essa fosse italiana, e perchè italiana di fatto egli la sentiva e la voleva e sapeva ch'essa era, e perchè solamente lo essere essa italiana la rendeva possibile e valida operatrice quale egli l'augurava, e tutelatrice di civiltà, in fraterno beneficio di razze inferiori: italiana di coscienza, di aspirazioni, d'idioma; italiana nella religione delle memorie, custodite dentro il cuore e appiè degli altari, dove i venduti di Campofornio avevano piangendo seppellita la bandiera della loro fede, la bandiera di San Marco.

E della coscienza nostra di nazione italiana fa ormai parte, e preziosa parte, il sentimento profondo di questa italianità assoluta della Dalmazia, di tutta intera la Dalmazia; che la natura ebbe armato per noi, facendone arnese di guerra per sicurtà di pace vittoriosa: schermo dalle altrui offese sul mare nostro, come sulla terra nostra le Alpi. A tale sentimento sono affidate le speranze di quei fratelli nostri e le nostre: a tale sentimento, colleghi Dalmati e fratelli, io conformo, concorde al vostro, il mio voto. (*Vive approvazioni, applausi*),

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore De Cupis.

DE CUPIS. Onorevoli Senatori.

Non aspettate da me la calda e veemente parola del simpatico amico onorevole Tamassia, nè il diletto di una fiorita erudizione storica, con la quale vi ha ieri intrattenuto l'onorevole Professore Ruffini. Spegne in me la canizie l'ardore della parola; e quanto alla storia io toccherò soltanto, — e voglio che notiate la parola toccherò — soltanto toccherò di quella ultimissima, di quella che ha accompagnato il Trattato, che lo ha generato, la quale per verità non mi consiglia a dare ad esso il mio voto. All'amico senatore Ruffini (mi permette di usare tale appellativo?) parmi sia accaduto a un dipresso quel che incorse al vecchio astronomo che per l'abitudine di contemplare le stelle cadde nel fosso che attraversava la via per non aver guardato il cammino. Dunque, o signori, io toccherò soltanto della storia

genetica del Trattato, storia non lieta, non divertente.

Ma prima voglio fare un dichiarazione, nella quale mi compiaccio di essere perfettamente d'accordo con gli onorevoli Barzilai e Ruffini. Non una parola, io dico, va pronunciata, non un pensiero deve essere accolto di amara rampogna a coloro, quanti essi furono, non pochi che accettarono il non invidiabile compito di negoziare un componimento coi nostri amici dell'altra sponda. Essi credettero, e lo credettero con intenzione pura e sincera, di servire la Patria, di operare nel bene comune; e han diritto al nostro rispetto, dico di più, alla nostra riconoscenza per l'abnegazione di cui han dato prova, perchè non poche furono le difficoltà in cui s'imbattono, difficoltà che con la sua smagliante eloquenza, furon ieri tratteggiate dall'onorevole Barzilai, e che, del resto, se non compiutamente, in gran parte eran già note a tutti noi. A tutti voi, adunque, più o meno fortunati negoziatori, una stretta di mano. Siam tutti servitori della Patria.

Tutti sì, onorevole Ruffini, e permettetemi di dirvi che male a proposito voi parlaste di tali che credono di avere il monopolio del patriottismo. No, onorevole Ruffini, la vostra ironia, che certamente era a noi diretta, è ingiusta e vana. Se caldo è in voi il sentimento della Patria, permettete di crederci non al disotto di voi. Siamo giusti ed equanimi se vogliamo che le nostre discussioni conducano a bene. Tutti siamo qui patrioti nel senso che nei nostri giudizi, quali che siano, sopra ogni questione, non abbiamo di mira che il supremo interesse della Patria.

RUFFINI. È appunto quello che io dissi ieri e lo dissi senza ironia; caso mai facendo una critica a me stesso.

DE CUPIS. Tanto meglio se siamo in ciò d'accordo; e accetto la spiegazione delle parole male intese. Così dobbiamo ritenere pel rispetto che reciprocamente ci dobbiamo, quel rispetto che appunto nel contrasto e pel contrasto diventa amicizia.

Ma permettemi di farvi osservare che nella questione che ora si dibatte, voi che date il voto per la ratifica del Trattato assumete nella storia, - e guardate che la storia è giudice severo -, assai maggiore responsabilità di noi, perchè maggiore responsabilità è nel rinun-

ziare che nel voler tenere. Ci avete voi pensato? *Maiore forsitan cum tremore sententiam vos in me fertis quam ego accipiam*, disse superbamente Giordano Bruno ai giudici coccolati che lo condannarono al rogo. E tremare voi dovrete, voi che così facilmente date il voto al Trattato, più che noi che lo combattiamo.

E veniamo ora alla storia genetica del Trattato, che dissi non lieta, non divertente.

Il Trattato di Rapallo, onorevoli Senatori, è l'epilogo logico di una politica ininterrottamente seguita dall'armistizio ad oggi, politica ispirata dalla *paura della fame*. Questa musica, onorevoli Senatori, è stata cantata con disperato accento nella Camera dei deputati; questa musica con affannoso singulto è stata ripetuta in quest'Aula; questa musica è stata in tutti i toni della gamma musicale istrumentata dagli organi del Governo; e gli orecchi del popolo ne son pieni.

Il Patto di Londra?! Guai a noi! Quale disastro per l'Italia! Quegli che lo ideò non comprese le terribili conseguenze alle quali l'Italia sarebbe esposta! Il Patto di Londra significa la guerra economica coi nostri fedeli alleati e con l'associato di oltre oceano: non più carbone dall'Inghilterra; non più ferro dalla Francia, che di esso si è arricchita con le recuperate provincie; non più un quintale di grano, non più un dollaro dall'America! L'Italia non potrebbe vivere oltre a tre settimane! Rammentate voi, onorevoli colleghi, queste tristi parole? Patto di Londra-Terra di morti! Notate, signori, non terra dei morti, terra di morti! No, no, giù il Patto di Londra; e a noi saranno amici gli alleati di Europa e di America; e a gara ci offriranno le loro ricchezze; e per mano ci condurranno, essi che già ben le conoscono, sulle vie del magico Oriente, per dividere con loro, buoni compagni e maestri, i ricchi traffici, e per deliziarsi nella vista luminosa del sole!

Chi ragionava così, e ve n'è pur tanti anche oggi, mostrava di nulla intendere dello spirito commerciale; mostrava di non sapere, altra volta lo dissi, che il commercio si serve della politica e non la serve; che la fortuna del commercio segue sempre la potenza. L'Inghilterra padrona dei mari ha il commercio di tutto il mondo; la Germania, fatta potentissima, contrastò alla Inghilterra l'egemonia commer-

ziale, distese con una penetrazione mirabile i frutti del suo lavoro non solo nell'Europa, ma nell'America altresì, tanto da diventar minacciosa all'antica rivale, che scese lieta in campo quando la Germania, spinta dal sogno della egemonia politica sul mondo, scatenò la guerra che con sua rovina ha il mondo sconvolto.

Ora quale sia stato nel campo economico il contegno dei nostri alleati dopo la nostra vittoria, che fece per tutti cessare il flagello della guerra, non fa bisogno di dirlo. Ah! quanto l'esperienza dei fatti ha tradito l'antiveggenza dei nostri governanti!

Ma, onorevoli Senatori, non vi rammaricate delle patite disillusioni; agli errori del passato rimedia il Trattato che è sottoposto al vostro suffragio; le tradite speranze sui nostri alleati di guerra sono compensate dall'amicizia della Jugoslavia; la quale solennemente promette di operare di buon accordo con noi; di farsi essa ausiliatrice nella desiderata nostra espansione commerciale; e di questa sua benevola intenzione, di questo suo fraterno affetto ci dà nel Trattato stesso la prova più luminosa con rinunzie generosissime. Rinunzia a Udine! rinunzia a Gorizia! rinunzia a Trieste! consente di riconoscere il confine posto all'Italia sul mare da Dante, che di geografia, siamo giusti, ben poco sapeva, non certo quanto gli esperti di Wilson! ci permette di potere dal confine istriano raggiungere Fiume con strada carrozzabile! E non è tutto: Fiume? Stato indipendente! Fiume? non dominio slavo, no, no: Stato indipendente; e non è tutto ancora: Zara è data all'Italia! Zara sarà sotto la nostra sovranità!

Qui, o signori, cessa la gaia ironia; cessa l'amaro riso del povero pagliaccio tradito; qui si eleva non più mascherata la voce del dolore; perchè fiume indipendente, Zara sotto la sovranità italiana con la circoscrizione fatta dal Trattato all'una città e all'altra, è una vera derisione. Prevatemi voi, o signori, che si possa vivere a lungo in uno stato di asfissia, e crederò allora alla indipendenza di Fiume e alla nostra sovranità di Zara.

E per tutte queste concessioni, noi rinunziamo, e la rinunzia nostra è vera e reale a tutto il litorale dalmata e alle sue isole, dove sono popolazioni che furono le più affezionate alla Repubblica Veneta, e che più volenterose delle popolazioni del continente veneto, prestano aiuto d'armi e tributo di ossequio alla Re-

pubblica morente, come figli al capezzale di madre agonizzante.

Dell'abbandono di queste popolazioni, che con tanto fuoco d'italianità, con tanto impeto di affetto inneggiarono già alla loro redenzione, e saranno ora costrette a veder partire i nostri soldati che esse coprirono di fiori, partire la bandiera che baciaron con lagrime di gioia, non può non sentirsi profonda amarezza da chi nella vittoria delle nostre armi vedeva la fine gloriosa della epopea italiana con la riunione di tutte le genti italiche sotto il nostro vessillo! No, io non posso consentire che con essersi assicurati alla Patria i suoi terrestri confini venga « alla nostra pace impresso il suggello della vittoria conforme al buon diritto della nazione, che vittoria e pace conseguì, per virtù del suo popolo e per valore delle sue armi ». (Parole della dichiarazione di voto del generale Giardino). No, no: frutto della nostra vittoria doveva essere la fine di ogni irredentismo delle nostre genti, perchè ripeterò quel che dissi in altra occasione: finchè una terra rimanga che alla madre Italia possa volgere i suoi sguardi e alla quale la madre Italia tenda il suo cuore, un seme rimane di future perturbazioni, un seme (che vale nascondere la parola?) un seme di guerra futura.

Questo pensiero, o signori, se io bene intendo, è racchiuso in quella stessa dichiarazione di voto, che, firmata da più che ottanta senatori, conclude per l'approvazione del Trattato; la quale pur dicendo espressamente che il Trattato di Rapallo « lascia insoluta la questione in Adriatico per la difesa nazionale, e crea condizioni difficili rispetto allo Stato indipendente di Fiume italianissima e a Zara nostra », aggiunge poi parole di colore oscuro: « di che noi dobbiamo essere consapevoli, perchè ne possono derivare doveri imprescrittibili, che la Nazione deve fino da ora considerare ». Parole oscure, ho detto, ma non tanto che il pensiero non ne traluca. E se in quella dichiarazione, accennandosi a Fiume e a Zara si tace di ogni altra terra di Dalmazia in cui sia gente italiana, gli è che di essa non si poteva parlare senza meglio spiegarsi. Senonchè, e serva, se si vuole, a correzione di queste mie ultime parole, la seconda parte dello splendido discorso dell'amico generale Giardino, dissipa ogni dubbio sulla intenzione e sul significato di quella dichiarazione.

E qui, perchè non si fraintenda il mio pensiero, perchè queste mie povere parole abbiano almeno il pregio di essere ben chiare, io in risposta a coloro che il fascino della loro eloquenza hanno impiegato facendo correre innanzi alla mente vostra i lunghi anni della storia della nostra patria ricostituzione, le difficoltà del lungo cammino, la gioia degli spiriti magni del patrio risorgimento per le successive nostre conquiste, e queste conquiste hanno poi posto a parallelo con quelle che il trattato presente ci assicura, io dico innanzitutto che non ogni confronto torna a buon conto, perchè, per esempio, io domando se la conquista di Roma capitale d'Italia non sia tale che ogni altra sovrasti; e quanto ai ricordi del '59 e del '66 dico che si era allora così lontani dalla meta, che ben ragionevole era la gioia per ogni fatto che a qualunque patto ad essa ci avvicinasse. Ora invece si era all'ultima tappa; e questa è stata arditamente, coraggiosamente, vittoriosamente compiuta.

Era dunque venuto il momento di cogliere intiero il frutto del prezzo, non piccolo, che quest'ultimo cimento ci è costato.

Ma dopo ciò soggiungo che tanto ingiusto io non sono da non riconoscere che col trattato che ci si propone molto si acquisti, che beneficio inestimabile è la sicurezza dei nostri terrestri confini, se è vero che coi confini in esso segnati ogni valico viene chiuso a nemica invasione; e dico *se è vero*, perchè a dubitarne mi costringe il potente discorso fatto ieri dall'on. generale Zupelli; ma *dico* insieme che non si deve far merito al trattato di ciò che è merito delle armi, merito del nostro esercito, merito del sangue versato; e *dico* ancora che là dove ora noi siamo, ci siamo non per ragione di conquista, ma di rivendicazione; *dico* che siamo in possesso legittimo anche senza il trattato, poichè possediamo ciò che non avrebbe dovuto esserci mai tolto; *dico* che a far tacere la ragione del nostro diritto non poteva esserci che la forza; *dico* che perciò l'offesa potè esser fatta all'Italia da Napoleone, che però poi, quantunque infruttuosamente, se ne pentì, e dall'Austria, alle cui forze non poteva l'Italia, divisa allora in brandelli, contrapporre le sue, ma che appunto per ciò è ora perfino a noi ingiurioso di metterci con la Jugoslavia alla pari; e quasi essa ci facesse

gran dono in ciò che essa col trattato consentirebbe, rinunciare a ciò che per diritto d'italianità rimane ancora pur nostro. Che cosa mai veramente acquistiamo col trattato? Un consenso non generoso da parte della Jugoslavia per quello che il trattato ci dà, e una speranza di sua buona amicizia in compenso di ciò che noi ad essa rinunziamo.

Una speranza di buona amicizia per parte della Jugoslavia! Ecco quello che col Trattato acquireremmo. Naturalmente il prezzo della cosa dipende dalla fede che in essa si può porre. Sarà ratificato il trattato? Forse! Ebbene, Iddio non voglia che debba poi su di esso scriversi: *speranze deluse!* Dobbiamo ciò temere? Dobbiamo deprecarlo? Dobbiamo desiderarlo? Se tale domanda io rivolgessi agli uomini del Governo, credo che si troverebbero essi stessi in grande incertezza per la risposta.

Ed ora rifacciamoci un poco su quella dichiarazione di voto che con tanto splendore di parola ha svolto il generale Giardino.

Su questa dichiarazione di voto, il cui peso non può essere disconosciuto e per il numero delle firme e per la loro grave autorità mi sia pernesso fare una osservazione. In sostanza si ha il caso di un numero non indifferente di senatori che sentono tutta la manchevolezza del Trattato, e in cuor loro ne gemono, poichè esplicitamente dichiarano di approvarlo «inchinandosi alle supreme ragioni dell'ora e per alta affermazione di disciplina nazionale»; metteranno dunque palla bianca nell'urna e ve la deporranno, ne son sicuro, con piena convinzione di far cosa buona; ma, non credo di offenderli dicendo che nol fanno col plauso del loro cuore. Questo Trattato ha proprio il difetto di mettere mente e cuore in necessario contrasto.

Ebbene, o signori, non deve parervi strano, anzi è logico ed umano che a questo sacrificio, che a questa tortura morale che lacera lo spirito, non tutti si assoggettino; ed io non mi vi sottopongo. È stato detto, e tante volte ripetuto che nel momento presente, gravido di avvenimenti futuri, ognuno deve francamente assumere la propria responsabilità, ed io intiera l'assumo; non la responsabilità che può venire dal responso dell'urna, che nulla sarebbe, perchè non è da temere gran fatto che il Trattato non venga

approvato, ma quella che s'incontra nel giudizio del paese, al quale francamente dico: io la penso così.

E all'Italia io dico, di non perdere nel dolore la speranza dell'avvenire. Credo ancora nel glorioso destino dell'Italia: credo alla sua stella, perchè, come altra volta dissi, la stella d'Italia per me è nient'altro che la Divina Provvidenza, che la scorge nel faticoso suo cammino; e quindi ai nostri cari fratelli che rimangono irredenti dico una sola parola: *Aspettate*. Questa parola credo di poter loro dire con 88 senatori almeno, perchè nella seconda parte del suo splendido discorso il Generale Giardino in sostanza venne a dirci che ci conviene rimanere coll'arme a braccio, che è mestieri all'Italia star vigile e preparata ad eventi futuri. *Aspettate*, fratelli Dalmati, perchè a ciò v'incoraggia (non paia stranezza la mia) la stessa parola del Governo che questo Trattato ci presenta, perchè nella relazione del Ministero io leggo che Zara, ricongiunta alla Patria « sarà luminoso faro d'italianità sulla sponda dalmata ». Faro luminoso, signori, per che cosa? perchè in quelle terre si seguì a parlare, scrivere e pensare italiano? Quel faro luminoso a troppo poca cosa servirebbe. Un po' di lasciar fare l'Austria stessa lo consentiva, non permettendo all'aquila bicipite di artigliare le società, le leghe che a mantenere la cultura italiana studiosamente intendevano. E dunque? Quelle parole altro senso debbono racchiudere, chè non si deve credere essere state scritte a saggio di rettorica. E dunque ancora ai nostri fratelli della Dalmazia irredenti ripeto: *Aspettate*. I governi passano: non passano i popoli, che sono eterni, ed eterne con essi sono le idee che li conducono. *Aspettate*.

Per me purtroppo, son vecchio oramai, lo aspettare non può farmi sperare gran cosa. Lietissimo sarei stato, oh quanto lieto! di vedere compiuto il destino della Patria: di poter salutare il giorno della sua piena gloria! ma mi contento di vederne almeno gli albori. Della piena gloria dell'Italia nostra godranno i figli che alla Patria consegno, figli devoti accesi di santo affetto, e chiudendo gli occhi al sole sarò contento di poter dire come a Dio così alla Patria: *cursum consumavi, fidem servavi*. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Calisse.

CALISSE. Dopo i molti oratori, che per altezza di pensiero e per ornata parola han portato questa discussione a così piena armonia con la dignità del Senato, a me sarebbe meglio convenuto il silenzio, se non mi fosse parso che in argomenti così gravi anche soltanto il numero delle voci possa avere non inutile significato. A tutte qui il luogo dà un suono comune di origine e di guida, quello che scaturisce dall'amore per la patria: ma prende poi ciascuna la sua via; e questa io per me vorrò che, rapida e piana, mi sia segnata non da altro che dai fatti, dei quali siamo stati testimoni e parte.

E dal fatto io muovo che, appena il Trattato di Rapallo fu noto, si formò intorno ad esso, senza equivoco, un generale consenso, cui seguì e corrispose il voto quasi unanime della Camera dei Deputati: consenso non di rassegnata acquiescenza a costringente necessità, ma di sicura intuizione degli interessi nazionali.

Vennero poi le critiche e le accuse: l'ottenuto, come accade, fu sottomesso a quello di più che si era sperato ottenere: apparvero le difficoltà della esecuzione, aggravate da avvenimenti che a nuovo martirio han posto ogni cuore italiano.

Ma dovrà per ciò esser mutato il primo giudizio?

A questo si è detto che la mossa a favore del Trattato fu data dal sentimento che si ebbe di sollievo per aver veduto finalmente risolta una questione, di cui si era stanchi, dolenti, irritati. E già questo sarebbe stato nè vano beneficio nè da poco. Ma nessuno, cui non sia perduto ogni contatto coll'anima della Nazione, oserebbe dire che questa avrebbe accolto lieta un patto qualsiasi, sol che le avesse segnato la fine di un pericolo di guerra. Anzi, quello spirito insoddisfatto, che non si ebbe ritegno dal mostrare verso precedenti trattati, con tutto che fossero di pace, più si sarebbe mostrato per questo, che noi particolarmente riguarda, e fu opera unica nostra, se vi si fosse scorto alcun danno al nome od agli interessi della Patria. Al contrario, fu esaltato col nome di Trattato della vittoria,

Io non posso ora fermarmi a cercare la verità che è contenuta entro questa espressione. Solo mi si conceda che io ricordi che noi al concetto di un diritto, che prende ragione dal-

l'utile e misura dalla forza, contrapponemmo, facendone alta spirituale insegna per la nostra guerra, l'altro di un diritto che posa sul giusto, e nel dare a ciascuno il suo si determina e si garantisce. Vincemmo, e questo fu con noi il concetto vittorioso. Non potrebbe, perciò, meglio che dalla vittoria intitolarsi il Trattato che primo, ed unico finora, lo applicò, mostrando noi fedeli ai primi propositi, e nel frutto spirituale della guerra vinta desiderosi non solo di assicurare la pace, ma di trarre il seme per i futuri nostri progressi.

Guardiamo a questi. Aspro è l'oggi. La necessità è di trarcene presto fuori, con fermezza, con sacrificio, se occorra; sol curanti, e su questo immobili, che non sia compromesso in nostro danno il domani.

Ora, che una parte almeno del Trattato di Rapallo a ciò corrisponda, e pienamente soddisfatti, deve ognuno ammettere e riconoscere.

Il confine orientale sulle Alpi vasto e forte, quale l'Italia non ebbe mai finora: finalmente oggi è vero che l'Italia è il paese che le Alpi coi mari circondano: le porte, da cui per tanti secoli è scesa a nostro danno ogni generazione di barbari, sono finalmente chiuse, e in mano nostra ne raccogliemmo le chiavi. E l'Istria, fino a ieri così crudelmente contesa, l'Istria possediamo tutta, e col riparo che a levante si allinea dell'isola di Cherso: nessuna minaccia più alle spalle di Trieste e di Pola, nessuna insidia più per tutt'intorno le prode dell'alto Adriatico. E Fiume, che tanta lusinga soffrì intorno a sé di avidi proci, è italiana, per sempre, sovranamente italiana, fatta di sé a sé stessa custode e garante. Fra le braccia della Patria è Zara. Qui abbiamo udito parole di dolore nel nome di Zara: ma noi amiamo meglio immaginarla festosa e bene augurante, come il giorno che tutta la sua popolazione accompagnò Alessandro III alla nave che doveva condurlo a Venezia, per suggellare, con la umiliazione del vinto di Legnano, la vittoria dei Comuni italiani: amiamo noi oggi, nella sua venuta alla Patria, veder Zara come faro riacceso di nostra civiltà per le terre della Dalmazia; le terre, che non solo Roma trasse alla civiltà, che Venezia fe' partecipi della sua gloriosa fortuna, ma che l'Italia associata, quando pur erano più profonde le sue divisioni, difese e salvò dalla continua minaccia

dei Turchi. Intendo: tanto più, dunque, mi si può rispondere, non doveva essere rinunciata così legittima eredità nazionale: non si dovevano abbandonar luoghi ove tanto l'Italia ha impresso e conservato di sé; e non solo per non smembrare lo stesso nostro corpo, ma per assicurarci nell'Adriatico la necessaria difesa.

Si è detto, infatti, che il Trattato di Rapallo ha lasciato insoluta la questione della nostra difesa marittima. Io non oso discutere su questa proposizione, da tali fu detta che di tali materie sono maestri: ma posso bene esprimere il desiderio che io avrei avuto che fosse stata, per dimostrazione, seguita dalla dichiarazione di ciò che su tal punto si sarebbe dovuto chiedere ed ottenere col Trattato.

Poiché, se la mia insufficienza non mi trae in errore, io non credo che per le ragioni della nostra difesa sarebbe a noi bastata l'annessione di qualche altro porto o di qualche altra isola della Dalmazia. Nel momento del pericolo questi, anzi che darla, avrebbero chiesto per sé la difesa, impotenti per sé soli a sostenere la spinta nemica, che dal profondo di dentro terra venisse sul mare. Per avere anche nel medio e nel basso Adriatico quella sicurezza piena che si ha nella parte superiore, la condizione di questa dovrebbe essere estesa a tutta la spiaggia che ci fronteggia; occupar noi, cioè, e noi soli, e fortemente, dovremmo la Dalmazia, e non soltanto ove il mare la bagna, ma dentro fin là dove la serrano i monti.

Ora io non cercherò se tanto si sarebbe potuto con giustizia richiedere: vorrei, però, conoscere con qual mezzo si sarebbe potuto ottenere.

Che vi si sarebbe giunti per amichevole accordo, ognuno vede che non è da pensarsi; che perciò si sarebbe dovuto far guerra, nessuno, se pur lo pensa, osa dirlo.

Si è, però, detto che al nostro bisogno provvedeva il patto di Londra. Di quante ed insuperate difficoltà ci sia stato cagione questo patto nelle relazioni internazionali, ogni volta che si trattò della sua anche modificata applicazione, non debbo io qui ridire. Ma guardando pur solo a noi stessi, noi dobbiamo, pel sentimento del giusto che ci guida, riconoscere che, dopo aver firmato il patto di Londra, noi facemmo aperta, solenne accettazione de' cosiddetti quattordici punti di Wilson. Ben avremmo potuto in gran



parte della loro sostanza ravvisare vecchi principi di nostra civiltà: forse anche per questo più generosamente li accogliamo all'arrivo loro d'oltre Oceano, con promessa di osservarli. Or chi può dire che fra cotesti punti e il patto di Londra esistesse sempre tale corrispondenza, che applicar l'uno e tener fede agli altri non dovesse mai porre noi in contraddizione con noi stessi? E poniam che ciò fosse: dopo gli avvenimenti per Fiume, nessuno in Italia avrebbe più potuto credere che la semplice applicazione del patto di Londra sarebbe stata per noi sufficiente: quel patto sì, ma insieme con Fiume, che dal patto era esclusa, e con altro ancora.

E così, io ritorno a chiedere: come ottenere tanto? non con l'accordo, non con la guerra. Temporeggiando, si è detto; poichè, o per le sue proprie condizioni o per avvenimenti internazionali, sarebbe in seguito divenuta men forte dinanzi a noi la resistenza dell'altro contraente. Veramente, se potesse questo essere un fatto così prevedibile da poterne far ragione di sua condotta in momento grave il Governo, io non avrei argomento per affermarlo. Ma se a chi lo afferma io dovessi consentire, ne trarrei questa considerazione, che, se la Jugoslavia venisse a sentirsi men padrona di sè, nel trattare con noi potrebbe essere più che oggi pretenziosa e restia, perchè il suo bisogno la porterebbe a cercarsi protettori, che non sarebbero nostri amici. E sull'orizzonte può ben delinearsi anche oggi la immagine di una grande famiglia slava, che verso l'Adriatico potrebbe premere fin dal Baltico e dal mar Bianco: e lungo il Danubio fervono elementi, che la guerra ha scomposto, ma non distrutto, e la cui reciproca gravitazione potrebbe prevalere, se le resistenze d'intorno dovessero indebolirsi: ed ho forse io bisogno di dire che quanto vien dai Balcani troverebbe pronto l'acquirente sui mercati occidentali, se necessità lo facesse là volgere? Questa è realtà. E di fronte a questa, si sarebbe dovuto, per aspettare un'ignota possibilità di condizioni migliori, non concludere un Trattato, che d'altro lato ha portato certi e non piccoli bebefizi? non concluderlo, mentre tutto il Paese chiedeva, imponeva la fine delle lunghe, dolenti, dannose incertezze? Del non aver cercato indugio, anzi dall'aver imposto celerità, io penso che debba

darsi lode al Governo, che ha saputo prendere il buon momento, che così spesso in politica è momento fuggente, per acquistar quello che fino a poc'anzi pareva smarrito entro una selva d'inestricabili insidie, ed acquistarlo per amichevole accordo.

Ogni altro modo, quando pur fosse stato possibile, non sarebbe a noi convenuto.

Noi abbiamo bisogno di pace vera e durevole, congiunta ad autorità e fiducia, largamente, oltre i confini, diffusa. Con la violenza non si fonda la pace. Possono con essa sfrondarsi ed abbattersi i rami della malefica pianta di guerra, ma non si toglie che nel profondo rancore degli animi essa continui a nutrirsi per più maligni germogli: è simile la pace a quel ramoscello d'oro, che bisognava svellesse dal tronco chi voleva visitare le dimore dei morti; ma che nessuna material forza sarebbe riuscita a svellere se non vi fosse stato l'assenso del Nume. Nessuna forza può far vivere la pace, se il suo Nume non la anima, e questo è la giustizia, che i diritti di tutti riconosce ed ordina.

Porre su questo fondamento le nostre relazioni con gli altri popoli è servire nel più efficace modo gl'interessi della Patria. Può l'amor della Patria elevarsi, spiritualmente, ad ideali visioni, ma nell'atto lo deve guidare la realtà, specie nei momenti che possono essere di decisiva importanza.

Siamo ora in momento di trasformazione e nuova sistemazione di Stati e di Popoli. A noi conviene associarsi quelli che più han vicini coi nostri i loro interessi. Sono fra questi i popoli della Jugoslavia, che con noi s'intrecciano per mare e per terra, hanno comuni con noi le ragioni per chiudere l'Adriatico ad estranee ambizioni, e son posti sulla strada che dovrà per noi riaprirsi verso Oriente.

Il Mediterraneo è il letto fecondo ove l'Italia si stende e si adagia. Ritorna esso ogni giorno più ad esser quello che fu quando era mare nostro, centro d'incontro e sviluppo di universali interessi: l'Italia v'ha i suoi, naturali e necessari, che deve difendere e far maturare. E tutt'intorno, dalla Dalmazia all'Africa, ove gli echi non sono spenti e non sono cancellate le orme dei nostri antichi, gruppi fiorenti d'italianità, o che si vengono formando, invocano dalla Patria lo sguardo tutelare e

la mano coltivatrice. E la Patria non dimentica alcuno, nessuno abbandona: là dove non giunge col dominio politico, con altri vincoli, talvolta più saldi, tiene unite le membra, ovunque sparse, del suo popolo. Così mantenne, nei tempi più oscuri delle sue divisioni, la unità spirituale della Nazione, unità infrangibile, ragione e preparazione di quella che si è oggi coronata nella nostra vittoria. Se qualche ramo se ne sporge ancora fuori, non per questo la sua origine è divisa dal tronco comune, nè cessa dal crescere e fiorire con la stessa natura delle sue radici.

Gl'Italiani, memori di quali noi si era nell'Adriatico prima della guerra, guardino quali ci rende il Trattato di Rapallo. Per la massima parte è divenuto mare di dominio italiano: i punti, che sono le foci naturali e sempre vive di quanto per l'Adriatico può essere dall'Europa avviato verso Oriente, Venezia, Trieste, ed aggiungiamo pur Zara, sono in nostre mani: se altri popoli si affacciano sulla sponda di là, e noi non possiamo fare che ciò non sia, il tenere in mezzo ad essi nostre colonie, non è abbandonarle, ma val quanto assicurarci che anche ove non giunge la sua politica giurisdizione l'Italia non sia assente, la sua lingua non si ammutolisca, la sua civiltà non esuli. E questo ufficio, di collaborazione con la Patria e di rappresentarla e difenderla, è così necessario e degno, che a que' nostri fratelli non deve parerne troppo caro il prezzo, che tutti stiamo pagando in comune, poichè tutti sentiamo insieme il dolore che non siasi potuto accogliere anch'essi dentro le mura di casa nostra.

Si teme, è vero, che il popolo dominatore possa cercar di spegnere coteste nostre lampade accese da secoli. Non le hanno spente i dominatori passati, potentissimi, quando nulla poteva l'Italia; non le spegnerà il nuovo, meno potente, con l'Italia vigile e forte. D'altronde, si ritorna alla domanda se si sarebbe potuta far nostra la intera Dalmazia. L'Italia dev'essere vigilante su quei suoi figli, e già col Trattato si son poste cautele, che nella sua esecuzione, e con la prova che poi verrà, il Governo dovrà condurre a sicura efficacia. Ma la miglior cautela è che non si pongano gl'interessi in dissidio, e che da parte nostra si possa star sempre, e dinanzi a tutti, col petto e con la fronte eretti, non per avere altrui in dispetto, ma per la coscienza del nostro diritto e del nostro vigore.

Questa coscienza al Governo non può esser data che dal Popolo, da cui esso trae le sue ragioni e le sue qualità. E il Popolo nostro non potrà dar tanto, se non restaura pienamente, fortemente, la concordia e il lavoro. Tante ed egregie forze esso possiede, che il far mancare le condizioni onde facilmente potrebbe sorgere più alto che prima non fosse, può sempre temersi che avvenga per insidiosa opera di chi può avervi interesse contrario. Ma può avvenire anche per opera, sia pure a ciò non volutamente diretta, di chi non si dà cura di toglier via gli impedimenti, le cause, cioè, che mantengono agitazione negli animi e disperdimento di forze, che a ben altro dovrebbero essere radunate e rivolte.

Or chi non sa che tali cause s'innestano oggi quasi tutte nel diffuso sentimento di reazione contro i funesti effetti di uno stato di guerra troppo a lungo sofferto? Rimuovere i pericoli di guerra val dunque togliere fiamme all'incendio che dentro ne minaccia: ciò indubbiamente si è fatto, per la parte che n'è oggetto, col Trattato di Rapallo, e ciò sarebbe già per sè solo giusta ragione della sua approvazione. Chi propone il contrario ha proposto a se stesso la domanda che cosa avverrebbe se l'approvazione mancasse? Di questa parte della questione, conseguenza e compimento della prima, non si sarebbe dovuto trascurare lo studio, dal quale io penso che facilmente si sarebbe dedotta la fallacia della premessa. E coloro che dichiarano di approvare il Trattato sol perchè oramai così è necessario, non perchè ne vedano il merito, non han pensato se non si pongano con sè stessi in contraddizione quando poi chiedono che nell'eseguirlo il Governo sia pronto ed energico? Donde debba trarre cotesta forza il Governo non si vede, se gli si spunta quell'arma stessa che deve dargliene il mezzo. E non è difficile prevedere che dell'autorità, che sorge e si rafforza dal consenso di tutti, il bisogno, oltre che certo, potrà essere grave, se i diritti della Nazione, anzi di quanto è italiano, dovranno essere fortemente difesi e pienamente soddisfatti.

Da qualunque parte, dunque, la questione si osservi, sempre, se io finora non mi sia aggirato in errore, la conclusione porta alla necessità che sia approvato il Trattato: necessità, vorrei ripetere, che non si deve giustificare soltanto col dire che si è oramai dinanzi a fatto com-

piuto, ma che si deve riconoscere anche congiunta con i bisogni dell'oggi e con gli interessi nostri futuri, come l'ha riconosciuta, per sicura intuizione, il popolo, quando al Trattato ha dato segno non dubbio di soddisfazione e di plauso.

Non manca il sacrificio! Ma coloro che han preteso di trarre dalla vittoria ogni immediato vantaggio, senza nulla concedere, senza nulla perdere, non so se non raccolgano già qualche frutto di cui meno amara sarebbe stata qualche rinuncia in origine. Il cammino glorioso e fortunato d'Italia verso il suo risorgimento si svolse per avvenimenti, alla cui luce non mancarono mai ombre, e fosche talvolta. Spesso il sacrificio di oggi è preparazione pel maggior bene da poi.

Chi cede al dolore, può trovarsi sul punto di sottomettere ad un impulso di sentimento la ragione. Noi non amiamo che questa si disgiunga dagli affetti; che se ne scaldi e se ne animi amiamo; non però che se ne acciechi e incateni. E qui l'affetto per la Patria si aggiunge all'argomento della mente. Se mi è lecito il ricordo e il confronto, come nel simbolico viaggio pei mondi eterni il poeta di nostra gente s'indusse finalmente ad attraversare la cinta di fuoco, perchè gli fu detto che al di là avrebbe subito veduto Beatrice; noi così dobbiamo superare, sia pur forte, un doloroso passo, pensando che al di là è la Patria, che dalla devozione ed abnegazione dei figli suoi aspetta quell'alto seggio che tra le genti civili, se noi vorremo e sapremo, non le potrà esser negato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Borsarelli.

BORSARELLI. Se oratori insigni si mostrano nei loro discorsi peritosi di prendere parte a questo dibattito, ben più lo dovrei io, tanto ad essi inferiore. Però io penso che non vi sia modesto operaio che non possa portare la sua modesta pietra e perciò consenta il Senato che io esprima sull'alto argomento qualche mio concetto.

Sarà la mia, più che un discorso, una breve dichiarazione del perchè io sto per dare favorevole il mio voto al Trattato, benchè io abbia rilevato in esso alcune manchevolezze.

È sorte comune di tutti i negoziati e di tutti i negoziatori, che appena giunti all'accordo, avvertono che non si è accontentata forse nè

l'una nè l'altra parte. Certo è che i nostri negoziatori hanno fatto molto e molto hanno ottenuto. Nè qui io farò un raffronto tra quello che si sperasse da chi stava in attesa degli eventi e già si riprometteva più larghi compensi al sacrificio e maggiore guiderdone al merito di soldati e di popolo, e nè pure parlerò delle speranze che anche altra e maggior parte di fratelli potesse essere accolta nel grembo della gran madre patria. Io considererò il Trattato di Rapallo nel senso che esso segna finalmente la pace, quella pace da lungo tempo desiderata, della quale si sentiva urgente il bisogno e alla quale oramai anelava ogni cuore. Il Trattato di Rapallo questa sancisce; perciò io lo voterò perchè ritengo il farlo dovere di buon italiano. Non mi nascondo, o signori e onorevoli colleghi, non mi nascondo che il Trattato di Rapallo, nel segnare i confini di terra e di mare può aver avuto delle manchevolezze; non mi nascondo che il Trattato di Rapallo accogliendo fratelli anelanti ad essere finalmente e legalmente e non solo di cuore italiani ed altri non accontentando nella aspirazione magnanima lascia alcuno deluso.

Ma noi no; ai fratelli che vengono diamo l'amplesso affettuoso, giuriamoci fedeltà a vicenda; ai fratelli che ancora rimangono di là mandiamo un saluto rassegnato. Non diamo loro speranze, perchè non sarebbe onesto il darle, perchè questo includerebbe quelle tali restrizioni mentali a cui l'autorevole parola del senatore generale Giardino diceva che si doveva lealmente rinunciare. Ma salutiamoli come forti che hanno saputo tenere eterna ed eternamente accesa la sacra fiamma dell'italianità che scaldava i loro petti, che animava le loro canzoni ed ispirava la loro poesia e le loro ballate e che tanto cooperò a preparare il momento che noi salutiamo oggi con gioia.

Quanto ai confini, essendo essi di terra e di mare devono essere oggetto di duplice esame. Ho inteso diverso il giudizio sugli uni e sugli altri; che se per i confini di terra parve unanime e più concorde il consenso, più diviso è il giudizio sulla convenienza, sulla sufficienza dei confini di mare.

Non mi addentrerò in questa disamina che troppo eccede la mia competenza. Certo - ella mi consentirà di essere aperto e sincero, onorevole ministro della marina - le parole dette

ieri in difesa del Trattato non valsero a dissipare alcuni miei dubbi. A me, forzatamente semplicista in questa materia, a me incompetente e profano, parve peraltro facile il rimarco che quanto ella espose essere stato sufficiente nella guerra attuale fosse audace asserire dovesse essere sempre.

Noi avevamo per alleate le due più potenti armate. In una deprecata eventualità diversa, potrebbe mantenersi e stare ugualmente il suo ottimismo? Accenno, non giudico.

Mando il saluto, come dissi, ai fratelli che ancora rimangono di là; mando l'augurio che queste nostre etniche collettività possano trovare nel regime sotto il quale staranno delle tollerabili condizioni di vita. Bene io vorrei che maggiori fossero state le garanzie per essi; avrei fatto voto che qualche cosa di più si fosse sancito per ciò e voglio sperare che l'avvenire sia benigno alle loro sorti e lo sia anche alle loro aspirazioni.

E passo a giudicare del merito dei negoziatori; e sarà breve la mia parola.

L'onorevole Barzilai nel suo alto discorso, che tutti ascoltammo con tanta deferenza, chiamò fortunato l'onorevole Presidente del Consiglio perchè, disse, doveva ascrivere a fortuna sua che fosse cessata nel momento delle negoziazioni una difficoltà grande.

Era cioè venuta meno una ostinata opposizione, aspra e tenace quanto ingiustificata d'oltre mare.

È vero: era cessata questa difficoltà, ma noi dobbiamo non disconoscere altresì, per debito di giustizia, che non tutte favorevoli erano cioè nondimeno le circostanze che accompagnarono le trattative che si dovevano svolgere a Rapallo.

Le trattative che si svolsero a Rapallo forse non raggiunsero tutte le aspirazioni nostre, non raggiunsero i limiti che il Trattato di Londra ci avrebbe assegnati nel mare, ma bisogna anche convenire che molte circostanze furono meno propizie e non tutto concorse a favorire e ad aiutare i nostri negoziatori.

Difatti, quali erano le condizioni interne del Paese quando i nostri negoziatori si accingevano e movevano al grande convegno?

La forza di un negoziatore che parla all'estero in nome di un paese, gli viene dalla concordia di questo paese, gli viene dalla sua

compattezza, dal consenso, dall'appoggio che questo paese dà ad esso. Quando un Presidente del Consiglio, quando un ministro degli esteri parlano in nome di 40 milioni di abitanti concordi, serrati intorno alla loro bandiera, forti e fieri e altieri del loro esercito vittorioso, il quale ha compiuto la più bella gesta che la storia abbia scritto; della loro armata eroica che mostrò miracolo al mondo, allora possono tenere alto, ben alto, il linguaggio.

L'animo dei negoziatori è invece più agitato e meno franco se il paese dà di se stesso diverso spettacolo.

Non possiamo noi chiedere a noi stessi con senso di dolore, quale uso abbiamo fatto della nostra vittoria?

Noi ne tacemmo invero come di una vergogna, noi la nascondemmo come un delitto. (*Rumori vivissimi*).

Quale meraviglia dunque, o signori, se altre nazioni abbiano monopolizzato e monopolizzino ancora il diritto venuto dalla guerra e dalla vittoria?

*Voce.* Certe cose non si dicono! Deprimono l'Italia all'estero!

BORSARELLI. Ma sono monito all'interno, onorevole collega, ed io voglio che come tale servano queste mie parole. Io voglio spiegare perchè e come io mi condussi a esaminare con tutta obbiettività, serenità il momento che attraversavano i nostri negoziati.

Allora chiesi a me stesso: ma perchè questo paese vuole lasciarsi trascinare da una minoranza riottosa e continuare ad essere diminuito nei giudizi dell'estero, più di quello che sia equo e che vorrebbe la stessa realtà delle cose? Per questi dissensi a noi viene debolezza; da essi dipende il ristagno dei nostri affari, il precipitare della nostra moneta, il precipitare della valuta nostra. Io vorrei che noi riconoscessimo noi stessi e ci stringessimo una buona volta intorno alla nostra vera bandiera. Noi abbiamo lasciato svalutare da una minoranza inconsulta o peggio la nostra vittoria. (*Rumori vivissimi*). Alcuni di noi, voleva dire, ed è a questi che io rivolgo la parola! Noi siamo orgogliosi della nostra vittoria e non vogliamo lasciare che altri finisca di indebolire quello che noi abbiamo costruito, distruggendo il sacrificio dei nostri soldati. (*Rumori*).

LEGISLATURA XXV — 1ª SESSIONE 1919-20 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1920

PRESIDENTE. Onorevole Borsarelli! I rumori del Senato l'avvertono che le sue parole sarebbero opportune se dirette a minoranze parricide, non all'intero Paese. (*Applausi vivissimi*).

BORSARELLI. Io ringrazio l'onorevole Presidente di avermi fatto avvertito di un errore materiale in cui parve io fossi incorso, mentre effettivamente codesta è la mia opinione e quello che il Presidente dice è ciò che io stesso stavo tentando di dire, e assai duolmi di essere stato frainteso.

Io proclamo altamente che la grande maggioranza del Paese è purtroppo tenuta in iscacco da una piccola minoranza, che ne ritarda le fortune.

Io oggi do il mio voto al Trattato di Rapallo perchè lo credo una necessità e perchè esso segna l'avvento della pace desiderata, e dico all'Italia ed ai miei colleghi ed al Paese tutto: « leviamoci più alto », respiriamo meglio, riuniamoci, raggruppiamoci intorno alla nostra bandiera e avviamoci per i fioriti sentieri del lavoro fecondo su cui stentole oramai serena la candida ala sua, la Pace.

*Voci.* Chiusura! Chiusura!

SFORZA, *ministro degli affari esteri.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SFORZA, *ministro per gli affari esteri.* (*Segni di attenzione*). Onorevoli colleghi, i differenti aspetti del trattato di Rapallo sono stati oggetto di sì approfondita disamina in quest'assemblea, anche gli oratori che pur formularono riserve e dubbi ne posero in luce con tanta lealtà il buono e quel che loro pareva il men buono, che il compito del Governo è ormai, a questo punto della discussione, molto semplificato.

Mi permetta quindi il Senato ch'io mi limiti a rilevare alcuni che a me sembrano vantaggi fondamentali del trattato e che, salvo da due insigni oratori, non sono stati posti nella loro piena luce.

L'onor. Barzilai, rievocando ai nostri occhi colla magia della sua eloquenza l'epoca che è di ieri soltanto e pur sembra sì lontana, in cui noi non potevamo coll'Austria imperiale essere che o alleati o nemici, riconosceva fatale l'alleanza ricordando i confini che rompemmo colla guerra e che sembravano ed erano una permanente minaccia all'integrità del Veneto. Che il trat-

tato di Rapallo abbia consacrato il confine delle Alpi Giulie in una linea quale dal Brennero al mare non potrebbe essere più perfetta, è certo causa di gioia profonda per l'Italia che nelle raggiunte Alpi vede a ragione il simbolo della vittoria. La mirabile catena vuol dire per noi piena libertà militare, vuol dire certezza assoluta del nostro fianco. Ma, onorevoli colleghi, con ciò si è lungi dall'aver tutto detto.

Noi nel 1914 eravamo di nome una grande Potenza; nel fatto, e per le ragioni che l'onorevole Barzilai ricordò, eravamo legati ad un sistema, a uno solo!

Dalla guerra e, dobbiamo pur dirlo, dal trattato di Rapallo noi siamo veramente usciti grande Potenza, perchè, sicuri nei nostri confini, liberati da inimicizie fatali, siamo oggi liberi dei nostri destini, e nell'Europa di domani potremo segnare da noi la nostra via pel bene nostro, il che vuol dire pel bene della pace. Ma ciò avverrà non solo perchè conquistammo i mirabili confini che la natura segnò per noi, facendo dell'Italia quasi un'Inghilterra continentale, ma perchè avemmo il coraggio di non annettere terre e popolazioni il cui possesso avrebbe creato un irredentismo a rovescio, provocando nel popolo con cui ad oriente dobbiamo convivere, un rancore che, certo, sarebbe stato impotente in sé, ma avrebbe asservito tutta la politica di un gran paese come il nostro a qualunque sistema politico che ci garantisse le zone conquistate contro la volontà dell'immensa maggioranza degli abitanti. Avremmo cioè vinto bensì la guerra, avremmo bensì distrutto noi, e noi soli, quel mostruoso anacronismo storico che era la monarchia austro-ungarica, ma per diventare noi, sulle rive dell'Adriatico, una specie di nuova Austria insidiata dal di dentro, minacciata dalle coalizioni del di fuori, asservita a obbligatori sistemi di alleanze e di garanzie! (*Commenti*).

Troppo alto noi sentiamo dell'Italia, troppo bella ed augusta è la missione che per essa intravediamo nel mondo per imbavagliarla in simili effimeri successi, che presto le avrebbero portato frutti di cenere e tosco.

Sui negoziati di Rapallo v'è ora chi tenta ricamare assurde fole, come v'è forse chi, pur approvando, osserverà che le migliorate condizioni internazionali spiegano bene come fa-

cilmente si potè ottenere tutto quel che chiedemmo.

Se di una cosa son certo è che non sono spinto da amor proprio di negoziatore - pur di servire il Paese io ero pronto a tutte le contumelie, e ciò è mia grave colpa presso gruppi che nella contumelia letteraria si specializzano - se accenno qui brevemente quale fu l'atmosfera del negoziato.

A Rapallo il mio collega Bonomi ed io, e, più tardi, il Presidente del Consiglio - e qui mi piace dire che l'unione e l'intesa la più perfetta regnò sempre fra noi sia nei concetti ispiratori, che in tutte quante le decisioni di fatto, niuna eccettuata, - avemmo sempre presente non solo la necessità di ottenere una soddisfacente soluzione territoriale, ma di cambiare, rovesciare una situazione politica che eventi inevitabili e dolorosi equivoci avevano avvelenata.

Già a Spa nel luglio, pochi giorni dopo assunto il portafoglio degli esteri, io, d'intesa col Presidente del Consiglio, avevo posto col signor Trumbich le basi generali di quello che fu l'accordo di Rapallo, mostrandogli il realistico interesse italiano di appoggiare il giovane Regno e facendogli sentire ad un tempo le supreme necessità territoriali sulle quali non potevamo transigere.

A Rapallo, la resistenza dei delegati serbi, croati e sloveni fu tuttavia lunga e vivace. Ma quello che da qualche lato ci è forse rimproverato e che per noi è invece titolo d'onore è vero: noi non mercanteggiammo nel senso volgare della parola. Noi facemmo comprendere ai plenipotenziari dello Stato vicino quali gravi pericoli poteva trar seco per loro una decisa ostilità politica dell'Italia, facemmo toccar con mano che un'azione italiana dissolvitrice delle forze jugoslave, se a ciò anche nolenti avessimo dovuto giungere per forza di cose, poteva aver rapidi risultati, risultati che sarebbero stati fatali pel Governo di Belgrado, anche se in un prossimo avvenire le dolorose conseguenze avremmo risentite noi stessi.

Illustrammo d'altro lato i grandi vantaggi di un diretto sincero accordo fra Roma e Belgrado.

I negoziatori jugoslavi, sfidando una impopolarità attuale che sarà per essi nobile titolo d'onore un giorno, compresero e si intesero con noi. Fu l'Italia vincitrice che, degna del suo

romano passato, non dettò già una legge basata sulla violenza, ma indicò la via che la fortuna comune imponeva. I rappresentanti serbi, croati e sloveni liberamente riconobbero che non si potevano staccare dall'Italia i 400,000 e più slavi venuti nei secoli al di qua delle Alpi; e noi con dolore profondo da un lato, ma col conforto di servire gli interessi eterni della patria, rinunziammo a diritti storici su terre che ogni lor gloria traggono dalla secolare impronta che San Marco vi lasciò.

Ci intendemmo in pari tempo per un accordo giusta il quale i due Governi si prestano il loro appoggio politico e diplomatico contro i pericoli che potessero sorgere da un'azione contraria ai nostri interessi, mirante ad una restaurazione asburgica. Di questa intesa davamo tosto conoscenza al governo cecoslovacco, il cui ministro degli affari esteri, signor Benes, spero aver presto l'occasione di ricevere in Roma.

Non ho bisogno di dir di più. Ma voi certo sentite, onorevoli colleghi, che è per questa via, per questa via soltanto, che l'Italia può trovare il posto che le compete nel mondo.

Intanto già tutto è pronto per dei fecondi accordi commerciali fra i due paesi: accordi che confido avranno una notevole importanza generale, come ne hanno una notevolissima particolare. Chè, dal punto di vista dei commerci, e per le nostre nuove provincie di confine, non bisogna dimenticare come e da parte dell'Italia e dello Stato serbo-croato-sloveno si tratta di territori che appartenevano al medesimo organismo austriaco, destinati quindi a riallacciare reciproci rapporti strettissimi pel bene comune, bene non solo economico ma politico.

È in questa politica di accordi che il trattato di Rapallo va inquadrato per giudicarlo. Allora, anche dettagli o lacune che possono apparire non scovre di mende passan subito sott'altra luce. In quest'atmosfera d'intese, che non verrà forse subito - la bonaccia è lenta dopo la tempesta - ma che verrà se dobbiamo diventare un gran paese, l'italianissima Fiume prospererà nella sua indipendenza, e Zara nostra diverrà sull'altra sponda come una immensa mirabile piazza di San Marco in cui occidente e oriente converranno per pacifici studi ed alacri negozi.

Ho qui udite le obiezioni.

Da un lato si è detto: E se la Jugoslavia

perisse? Da Fiume anzi lo si afferma come prossima certezza, ed a ciò si lavora; ed è in quest'aspettativa e per questa aspettativa che si cercan là i più vari e vani pretesti a rimandare l'approvazione del trattato e con abili confidenze sull'atteso evento si provocano e si trovano consensi più o meno consapevoli. E, strano a dirsi, si nominan colà i serbi per promettere loro guerra e perdizione e si evita ogni offesa, ogni allusione ai croati, specie ai vecchi croati italofofi del dott. Frank, dai quali si spera l'aiuto pel gran disegno.

Dal canto mio io non voglio far profezie. Il preambolo del trattato di Rapallo non è una vana frase: la costituzione dello Stato vicino è la migliore, più sicura garanzia della vittoria italiana. Senza di esso l'italianità di Fiume, ora salvata, sarebbe di nuovo in pericolo; un imperialismo asburgico risorgerebbe presto e tardi perfino contro Trieste.

Non contesto le difficoltà in cui il nuovo Stato si dibatte. Ma se voi aprite i giornali conservatori d'Europa del 1860-61 e 62 vedrete che quasi colle stesse frasi si compiacevano a dipingere l'Italia come artificiosamente riunita, e dichiaravano non vitale la ritrovata nostra unità. (*Benissimo*).

Del resto in fatto di Jugoslavia le profezie nel campo opposto non furono mai felici finora.

Mi si disse che il momento per trattare era male scelto ed ora invece si dice che poichè il momento era sì buono dovevamo strappare più terre ed unire all'Italia altre masse straniere. Mi si disse che mai gli Jugoslavi avrebbero consentito a tornar a negoziare in Italia; che a capo chino avrei dovuto andar loro incontro in qualche protettrice capitale straniera, ed essi tosto aderirono a venire in Italia. Mi si disse che avrebbero chiesto l'Isonzo, ed essi non sognarono un minuto di abbassare con frasi vuote di senso la serietà e dignità dell'atmosfera di Rapallo. Si disse poi che non avrebbero ratificato e ratificarono. Si disse che le elezioni avrebbero distrutto il nuovo Stato, ed esso ha avuto una maggioranza.

Ma io oso andare ancor più in là: e debbo dichiarare che se anche una crisi croata dovesse verificarsi - e spero di no, chè in quel sommovimento troppo chiara traspare la vecchia mentalità gialla e nera dell'Austria - e se delle prove crudeli attendessero lo Stato

serbo-croato-sloveno - ciò che confidiamo cordialmente non sia - l'Italia, conscia del suo avvenire, avrebbe fatto bene lo stesso a mostrarsi generosa col popolo giovane e sano che le starà vicino nei secoli e che è destinato fatalmente a realizzare la profezia di Mazzini. (*Bene*).

Un'altra obiezione si è qui fatta: la irriducibilità dell'odio croato e sloveno contro di noi. Questo pensiero sta in fondo al concetto politico di uomini insigni delle terre redente.

Per questi nostri colleghi, per questi nostri fratelli chi non nutre l'affetto più caro? Perfino certi mostruosi appelli alla indisciplina trovano qualche scusante nel nostro cuore, ma nel nostro cuore soltanto, se vengon dai loro banchi.

Dinanzi poi a italiani mirabili per altezza di mente e fedeltà di animo, come Attilio Hortis, io chino riverente la fronte. Ma segno massimo di rispetto è per me dir tutta la verità, quella che a me par la verità. Ed io oso dir loro che per alto che sia lo spirito loro - e nel dolore e nella persecuzione fu sublime - essi sono pur uomini; essi per decenni e decenni han vissuto in quell'inferno che era la comune prigionia austro-ungarica; il loro mirabile patriottismo visse di giusti sospetti; visse con aperte ferite; troppo soffrirono, troppo, soprattutto, temerono, non per sè - a sè non pensavano - ma per l'idea italiana. (*Benissimo*).

Essi, conoscendo e constatando la mirabile organizzazione del nemico, sia del nemico austriaco sotto forma di Stato, sia di quel che era e doveva esser allora il nemico slavo, sotto la forma delle varie frenetiche attività della razza, tremavano per la causa italiana. Ogni difetto nostro, ogni manchevolezza nostra erano mille volte più penosi ai loro nobili cuori che a noi nel Regno. (*Approvazioni*).

Oggi ancora essi temono. Essi soffrono soprattutto di intravedere che fra gli slavi che vogliamo a noi amici non v'è per l'Italia quella deferenza cordiale che la nostra storia e, quel che più conta, il nostro avvenire dovrebbero imporre.

È vero: per dei popoli pur di indubbio acume naturale come gli slavi del sud, ma da non molto giunti al livello esterno della civiltà occidentale, la disciplina del passo del-

l'oca è più facilmente comprensibile. I nostri nuovi concittadini di razza slava, abituati da secoli ad un regime di compressione, e forse anche i nostri vicini al di là delle Alpi Giulie scambieran sovente per incurabile disordine certe nostre tolleranze, certe nostre contraddizioni di programma.

Ma già fin d'ora, ricordando che colle nostre manchevolezze noi traversammo impavidi quattro anni di orrenda guerra, mentre nei paesi nemici la formale e gelida ossequenza delle idee, non animata dal soffio della libertà e della patria, fu uno dei fattori del loro disastro, v'è chi fra i nostri vicini si domanda se, alla lunga, non è la nostra che è vera forza. (*Vive approvazioni*).

Da noi, anche quando un Governo erri, il millenario affinamento del popolo lavora per la fortuna della razza, per la salute dell'Italia. Siamo quaranta milioni di italiani, siamo un blocco di sangue latino, compatto quale niun altro al mondo lo è, vogliamo lavorare nella pace espellendo dal nostro organismo i germi fittizi di anarchia da qualunque lato appaiano (*approvazioni*), perseguiamo un programma di espansione e di influenza italiana che in niun luogo vuol significare oppressione di diritti altrui (*approvazioni*), abbiamo fede in un'Europa migliore - e per ciò solo sentiamo in noi la forza di far divenire realtà la politica di pace e di umana intesa con cui a Rapallo riuscimmo a consacrare l'unità della patria, ed a segnare anche una via che sarà vanto altissimo del popolo italiano di aver liberamente percorso pel primo. (*Vivissimi generali applausi; moltissime congratulazioni di senatori e di ministri*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per alcuni minuti (ore 17).

#### Ripresa della seduta.

PRESIDENTE. La seduta è riaperta (ore 17,30).

Ha facoltà di parlare il senatore Canevaro.

CANEVARO. Onorevoli colleghi. Ormai già si desidera la chiusura di questa discussione, quindi è obbligo mio di non fare un lungo discorso, di limitarmi ad alcune dichiarazioni.

Se io fossi stato presente a Roma avanti ieri avrei certamente applaudito al discorso magistrale pronunziato dal nostro distinto collega

Thaon di Revel sulle condizioni di inferiorità in cui, per opera di questo Trattato, rimaniamo nell'Adriatico.

Nè valgono ad intaccare quelle affermazioni e quei ragionamenti le dichiarazioni fatte ieri al Senato dal ministro della marina. O io non ho capito il discorso dell'onorevole ministro, od avrei preferito non sentirlo. (*Commenti*).

Noi rimaniamo in Adriatico come durante l'ultima guerra, avendo nemici anche le correnti del mare ed il sole, per il solo fatto che non saremo in possesso della costa orientale. Poichè il corso delle correnti è tale che tutte le torpedini vaganti, che piacerà ad un possibile nostro nemico di cacciare in mare dall'altra parte, verranno tutte trasportate sulla nostra costa; e questo è tanto vero che, prima ancora che noi entrassimo in guerra, l'Adriatico era già diventato pericoloso per noi, poichè le torpedini austriache lambivano continuamente le nostre coste, così che noi abbiamo perduto molti trabaccoli da pesca ed anche molti bastimenti.

Il sole; perchè le sorprese ed i bombardamenti sulle nostre città indifese si fanno di buon mattino. L'avversario naviga di notte, sorprende e spara il mattino sulle popolazioni che vuole offendere e si ritira prima che accorran i soccorsi.

Ebbene, il sole, al mattino, rimane alle spalle degli attaccanti e noi non possiamo vederli quando vengono: li vediamo male nel difenderci, e sulle nostre case illuminate dal sole il nemico tira a colpo sicuro.

Io voterò, o signori, in favore del Trattato, sebbene non sia quello corrispondente ai nostri sacrifici, alle nostre vittorie in guerra, perchè di meglio i negoziatori non potevano ottenere. Non si fa brillante politica estera, o signori, allorchè non si ha il paese organizzato, forte, sicuro di sè all'interno. Nè dobbiamo in questa circostanza dimenticare che i nostri alleati, mentre combattevano assieme, parlarono costantemente di politica di nazionalità, che era quella che a noi premeva. Venne invece la vittoria, vennero le trattative di pace, ed essi mutarono subito i propositi e ritornarono immediatamente all'antica politica dell'equilibrio, con tutto l'armeggio di quella politica di odi, di invidie, di gelosie, di falsità. E contro tali difficoltà si è trovata l'Italia! Ed ecco perchè



i nostri negoziatori, secondo me, non potevano fare di meglio.

Non dico altro su questo argomento.

Io voterò dunque a favore del Trattato; ma domando che il Governo tranquillizzi il Senato su due punti.

È vero, come si afferma, che vi è una convenzione segreta, che accompagna il Trattato, con la quale si promette il porto di Baros alla Jugoslavia? Io non lo credo, ma ritengo che il Governo debba rassicurarci su questa questione.

Secondo: in quale epoca si metterà in vigore il Trattato? Io suppongo che non si consegneranno le terre orientali dell'Adriatico che sono ora sotto la nostra guardia, fintanto che l'altro contraente non è in tali condizioni di sicuro governo da poter garantire che da parte sua rispetterà tutte le clausole del Trattato, come noi certamente faremo con la maggiore lealtà.

Domando infine che una volta il Trattato sanzionato, il Governo del Re lo metta in vigore risolutamente, con energia, con la più ferrea disciplina per tutti! (*benissimo*); che non si fermi il Governo per benemerienze passate, che non si fermi per esaltazioni presenti di patriottismo! (*bene, bravo*). Anche il comandante-poeta dovrà rispettare (*benissimo*) l'impegno d'onore che ha preso l'Italia! (*applausi*). Se così farà spontaneamente avrà grande onore nella storia (*Approvazioni, vivissime, applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Cagni.

CAGNI. Sarò brevissimo. Non avrei presa la parola sul Trattato di Rapallo, ritenendo che le dichiarazioni sul voto illustrate dall'onorevole senatore Giardino salvaguardassero il popolo italiano dalla impressione che tutto sia fatto, che non ci sia più nulla da fare per la difesa d'Italia, nè dalla nostra, nè dalle generazioni venture; ma dopo le dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro della marina sul valore del Trattato, nei riguardi marittimi, mi parrebbe mancare al mio dovere di senatore e di tecnico, se non completassi la dichiarazione dell'onorevole ministro, che non mi parve esauriente e mi parve dettata più da uno spirito politico, che dalla sua alta competenza tecnica.

L'ora è tarda e le affermazioni fatte ieri sono già state vigorosamente combattute dal mio illustre predecessore nella parola, dal mio antico

ammiraglio, del quale ebbi l'onore d'essere aiutante di bandiera trent'anni fa.

Perciò io non voglio fare un'esposizione che potrà esser fatta in altra occasione più propizia; solamente mi limito ad affermare che allo stato di fatto, e cioè coll'approvazione del Trattato di Rapallo occorre che il popolo italiano abbia chiara conoscenza e coscienza della nostra debolezza strategica in Adriatico, e della debolezza della nostra costiera marchigiana e pugliese.

E col popolo il Governo sappia e voglia non con piccoli palliativi, ma lealmente e virilmente riconoscere ed affrontare le difficoltà della posizione in cui ci potremmo trovare, e proporre fin d'ora quel rafforzamento del naviglio indispensabile alla sicura difesa della patria, senza aspettare che altre nazioni, le quali non ne hanno bisogno quanto noi, ce ne diano l'esempio.

Il giorno che tale esempio si delineasse, sarebbe segno di un intento d'aggressione o almeno d'imposizione, che noi non saremmo più in tempo a parare.

Per questo si è che io connetto il rafforzamento del nostro naviglio di battaglia con la applicazione del Trattato di Rapallo: esso ne è la conseguenza immediata navale e politica.

Ho parlato di tecnica, e non di sentimento, ma non posso chiudere queste mie brevi parole senza affermare che la speranza e la fede, che potrebbero essere soffocate dal Trattato di Rapallo, non muiono e non si spengono. Esse resteranno tenaci e vivide, come tenaci e vivide furono per tanti anni, glorioso patrimonio dei nostri fratelli dell'altra sponda, gloriosa eredità spirituale degli italiani.

Ad essi non un addio, ma un dolorante saluto. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore della Commissione permanente per gli affari esteri.

COLONNA FABRIZIO, *relatore*. La relazione che ho avuto l'onore di presentare al Senato riporta fedelmente l'opinione della maggioranza della Commissione per la politica estera, e questa opinione non abbiamo motivo di cambiare dopo i discorsi uditi in questi giorni.

Ciò stante, a quello che già scrissi aggiungo solo brevissime parole.

Il Trattato che è sottoposto all'approvazione del Senato obbedisce ad un principio domi-

nante in tutti i maggiori atti diplomatici del nostro Risorgimento; il principio di sottoporre l'ideale al reale, di sacrificare parte delle idealità nazionali, per porre i benefici della vittoria sulla base salda del consenso dei popoli vicini e del concerto delle Potenze.

L'Italia con questo Trattato alle vittorie militari fa seguire una grande, una delle maggiori vittorie morali, quella di saper vincere se stessa (*Bene*).

Tali considerazioni, insieme con quella dell'importanza dello spirito informatore del Trattato, che costituisce il punto di partenza per un accordo fecondo col giovane popolo serbo-croato-sloveno, consigliano la concorde approvazione da parte del Senato.

Il Trattato dev'essere approvato, non tanto per l'esame delle singole sue clausole, ma nel suo complesso, e con un altissimo solo pensiero: il pensiero dell'Italia. (*Bene*).

L'Italia con questo Trattato è resa finalmente sicura nei suoi confini terrestri, ed uno schermo immortale vien posto alle invasioni nemiche.

Riguardo alla sua difesa marittima, confermo quanto ho scritto nella relazione e confido che se ne terrà conto, anche e soprattutto, per quanto fu autorevolmente detto da un eminente collega nella discussione generale.

Ad ogni modo, noi possiamo affermare che con questo Trattato i risultati delle memorande nostre vittorie militari, vengono posti sotto l'egida delle convenzioni internazionali, e che questo Trattato risponde al complesso degli interessi materiali e morali del Paese.

Approvatelo, pertanto, signori Senatori, con salda e ferma fiducia e con profonda fede nell'avvenire glorioso d'Italia. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. La discussione generale è chiusa.

Sono stati presentati due ordini del giorno. Uno del senatore Cocchia, firmato anche da molti altri senatori, così concepito: « Il Senato, convinto che il Trattato segna l'inizio di una pace sincera e durevole, lo approva e passa all'ordine del giorno ».

I firmatari sono:

E. Cocchia, Cefaly, Benedetto Cirmeni, Bergamasco, Rota, Cagnetta, Calleri, Cimati, Cur-

reno, Bertetti, Bouvier, Giaccone, D'Alife, Bol-  
lati, Ugo Brusati, Luigi Morandi, Martino,  
Serristori, Persico, Faelli, Nuvoloni, Squitti,  
Cataldi, Sili, Vicini, Scalori, Salvia, De Novel-  
lis, Leonardo Bianchi, Loiodice, Pozzo, Di Ste-  
fano, Carlo Gallini, Rizzetti, Podestà, Inghil-  
leri, Capaldo, Del Pezzo, Ferri Giacomo, Golgi,  
Berti, Crespi, Pagliano, Setti, Grandi, Batta-  
glieri, Plutino Della Noce, Francesco Durante,  
Credaro, G. Verga, Ameglio, Cannavina, Filo-  
musi Guelfi, Di Sant'Onofrio, Reynaudi, Capece  
Minutolo, Di Bugnano, Canevaro, Placido, Va-  
lenzani, Schiralli, Aguglia, Manna, Sappi, Pa-  
via, G. Mosca, Pini, Marescalchi Gravina, Au-  
teri Berretti, Vigliani, Sanarelli, De Blasio,  
Fadda, Garavetti, Lagasi, Badaloni, Venzi, Pa-  
lummo, Marsaglia, Annaratone, Corbino, Tor-  
lonia, Quarta, Calabria, Enrico Cefalo, Giunti,  
Teofilo Rossi, Gerini, Fratellini, Giuseppe Tom-  
masi, Tassoni, Fulci, Pietro Niccolini, Queirolo,  
Supino, Di Bagno.

Poi vi è l'ordine del giorno puro e semplice proposto dal senatore Giardino e da altri senatori.

Ha facoltà di parlare il senatore Cocchia per svolgere il suo ordine del giorno.

COCCHIA. I cento e più Senatori, che insieme con me hanno firmato l'ordine del giorno di piena fiducia nella politica estera del Governo, mi danno il diritto di dichiarare a loro nome le ragioni del nostro consenso in una situazione politica, di cui l'espressione più genuina è il Trattato di Rapallo. Noi accettiamo il Trattato di Rapallo, pur con la coscienza dei gravi sacrifici che esso impone al sentimento nazionale, perchè siamo convinti che con quel Trattato si inizia la nostra collaborazione libera e leale, fida e durevole alla politica della pace.

Gli uomini egregi, i quali furono tra gli artefici più autorevoli della politica della guerra, non videro spuntar mai — come disse uno dei loro rappresentanti — sopra il quadrante delle contrattazioni diplomatiche intrecciate a Parigi, quell'ora italiana, che doveva far giustizia alle nostre legittime e nazionali aspirazioni. Essi avevano bensì potuto consentire, fino a un limite forse eccessivo o non necessario, la nostra adesione all'unità artificiosa del tempo astronomico; ma non riuscirono mai ad ottenere, per quanto autorevolmente consigliata, quella unità delle trattative e delle conclusioni

di una pace, che ponesse alfine termine e desse tregua al combattuto spirito del mondo.

Il senso squisito e sicuro della opportunità politica, che si potrebbe dire — per quanto rafforzato dalla esperienza — primitivo e spontaneo in chi impersona la responsabilità del Governo, fece sentire che non era possibile di continuare più oltre nelle discussioni incresciose, che avevano quasi trasportata fino all'estremo limite dell'esaurimento la potenzialità economica della Nazione. Egli vide che, per le più alte idealità della vita, non si dovevano perdere o compromettere le ragioni stesse del vivere.

A questo altissimo senso di opportunità informando l'opera propria, egli comprese che tre anni e mezzo di guerra vivacemente combattuta e 24 mesi di trattative senza alcun pratico costruito dovevano creare nel paese uno stato di sofferenza, al quale era improrogabile di porre termine, perchè da una situazione, che non aveva creata, ma che aveva accettata lealmente con la coscienza del bene, si traesse il partito più immediatamente vantaggioso per la causa nazionale.

Questa responsabilità, che altri aveva dissuasata e che fu assunta in un momento doloroso, io non so se siasi imposta alla sua considerazione, con la coscienza e la fede di interpretare il sentimento pieno e concorde dell'anima nazionale, così come era consigliata da una considerazione obiettiva e serena di reali e improrogabili necessità. Certa cosa è che, appena fu dato l'annuncio della pace conclusa, una esplosione di gioia eruppe dall'anima del popolo, con quel senso di sollievo e di liberazione, in cui lo istinto realistico della razza accoglie, con virtù innata, una delle più indefettibili caratteristiche dell'anima nazionale! (*Approvazioni*).

Io non vorrei insistere più del dovere nell'analisi di questo sentimento quasi inconscio, che ha vibrato da un capo all'altro della penisola in mezzo al popolo generoso, che pure aveva data la parte migliore della sua giovinezza alla causa della patria. Ma debbo pur dire che, se esso vide una salvezza nella pace conclusa, la vide senza nascondere o dissimulare a se stesso l'ambascia per i popoli, che non si erano potuti ricongiungere nel nome sacro e fatidico di questa nostra madre comune.

Il fatto però di così generale consenso dimostra, se il Senato mi consente che con rapidis-

simi e brevissimi tocchi io accenni alle ragioni che lo determinarono (*commenti e rumori*)... tal consenso dimostra che noi avevamo, col sacrificio di più alte e complesse aspirazioni, raggiunta la sicurezza dei nostri confini in quel varco delle Alpi Giulie, che era stato fin dalla caduta dell'impero di Roma la via costante e fatale delle invasioni nemiche. Il varco oggi è chiuso e sbarrato per sempre. (*Commenti e rumori*).

Accettiamone dunque le conseguenze, nella tranquilla considerazione e — speriamo — durevole godimento della pace raggiunta. (*Commenti e rumori*).

E concludo.

Noi siamo sicuri che i popoli della sponda opposta dell'Adriatico, con cui abbiamo concluso un amichevole e generoso trattato di pace, sapranno rispettare ed amare le vigili scelte della coltura e della civiltà italiana ed umana, che abbiamo lasciate come ultimo retaggio del dominio veneto nella bella regione dalmatica. E speriamo sinceramente, che essi sapranno e vorranno riscaldarsi al calore ed al soffio di così nobili tradizioni. Ma, se alcuno dovesse obliarlo, sappiano pure che il popolo, il quale dopo così lunga desuetudine ha appreso daccapo la virtù antica di debellare i superbi, saprà imporre a chi tenti di violarli i costumi della pace. (*Applausi di generale consenso*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Giardino.

GIARDINO. L'ordine del giorno pure e semplice, da me proposto, ha questo significato: il Senato ratifica il Trattato.

Nei riguardi del Governo, l'ordine del giorno non ha alcun significato, come ho già detto nelle dichiarazioni, fatte, in principio di discussione, a nome di molti ed autorevoli senatori.

Di quelle dichiarazioni, io non ho bisogno, oggi, di ricordare che queste: La ratifica, votata sul nostro ordine del giorno include lealtà sicura e sicura fede ai patti firmati (*approvazioni*); include, di più, sincero desiderio di pace; include, ancora, sincero proposito di amichevoli relazioni col popolo vicino. (*Approvazioni*).

Su questi punti noi non consentiamo ad alcuno di avere il minimo dubbio.

Le altre parti delle mie dichiarazioni, che anche oggi confermo punto per punto, riguar-

dano noi soli e la gente nostra italiana per l'assetto futuro della sua coscienza nazionale.

Nessun altro ci ha da vedere; e perciò la ratifica, votata su questo ordine del giorno, nei riguardi dei patti conclusi e delle parti contraenti è perfetta, e s'intende perfetta giuridicamente e spiritualmente. (*Bene*).

L'ordine del giorno puro e semplice vuole anche significare un'alta considerazione della pace italiana, al disopra di ogni altra inferiore considerazione, ed omaggio a quella reciproca riguardosa moderazione che, in tanto cozzo di sentimenti, è indispensabile (e ben più che affermato da noi, ciò è stato dimostrato da quasi tutti i discorsi che hanno risuonato in quest'Aula) per quella disciplina nazionale, che sopra ogni altra cosa noi in questo momento vogliamo. (*Benissimo*).

Questo è il significato dell'ordine del giorno puro e semplice: e su questo significato, noi firmatari della dichiarazione di voto, intendiamo di affermarci. Ogni altro significato modificativo o aggiuntivo è da noi espressamente escluso.

Ciò detto io, come già nel mio discorso, così ora mi astengo deliberatamente da ogni perorazione. Ora, come allora, una fredda ponderazione si impone. (*Approvazione e applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio, per esprimere il suo pensiero sugli ordini del giorno.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Io prego il Senato di consentirmi di richiamare tutta la sua attenzione sulla grandissima, sull'enorme gravità dell'importanza del voto che ora si sta per dare.

Il Trattato di Rapallo è concluso, ma ora bisogna eseguirlo francamente, lealmente.

Su questo punto nessuno ha avuto un cenno di discordia; ma affinché il Governo abbia tutta la forza morale, che occorre per questa esecuzione, e per rimuovere, per affrontare gli ostacoli gravi che tutto il Senato conosce, forse non nella loro intera gravità, e che io mi astengo ora dal descrivere, il Governo, per avere la forza necessaria, ha bisogno di un voto chiaro ed esplicito del Senato che dica: « Questo Trattato deve essere eseguito, come una pace sincera, come una pace sicura ».

Il senatore Giardino ha fatto dichiarazioni, che non possono lasciare ombra di dubbio sulle

sue intenzioni. (*Benissimo*). Ma, tolta ogni considerazione di tale natura, io prego di considerare, che, dopo che si è letto al Senato un ordine del giorno firmato da oltre cento senatori, nel quale si afferma che la pace deve avere questo carattere, essere sincera e duratura, si presenta un ordine del giorno puro e semplice. Che cosa significa questo secondo ordine del giorno? Non si vuol dire certo che la pace non debba avere quel carattere; ma questo è il significato, che di fronte a tutto il popolo italiano, e soprattutto di fronte all'estero, avrebbe il voto del Senato. I discorsi fatti qui dentro, tolgono qualunque dubbio di questo genere, ma nel Paese e all'estero, più che i discorsi, che pochi conoscono a fondo, si guarda al testo del voto del Senato.

Ora io ripeto, un ordine del giorno che dice: « Il Senato non vuole affermare che la pace è sincera e duratura » avrebbe un effetto molto grave all'estero perchè si direbbe: dunque il più Alto Consesso che esista in Italia non ha voluto affermare questo principio; avrebbe effetti gravissimi all'interno perchè tutti voi conoscete che vi sono delle correnti, che si ammantano di patriottismo, che rischierebbero di condurre l'Italia a mancare ai suoi impegni. Ora queste correnti debbon sapere che il Senato è loro direttamente, francamente, apertamente, contrario. (*Applausi vivissimi*).

Io già nell'altro ramo del Parlamento dichiarai che da questo argomento esulava qualunque questione di domanda di fiducia al Governo. È una questione talmente alta che quella di fiducia scompare e deve scomparire. (*Bene*). Ma io ho il dovere, avendo la responsabilità del Governo, di richiamare il Senato a considerare con grande calma quali potrebbero essere le conseguenze di una cattiva interpretazione della volontà del Senato. Io credo che il Senato, affermando nettamente che il Trattato c'è e deve essere eseguito, che deve essere considerato come una pace sincera fra l'Italia e il popolo vicino, che è un Trattato sulla durata del quale noi abbiamo piena fiducia, credo, che in questo modo il Senato darà forza al Governo per superare delle difficoltà, che sono le più dolorose al cuore di qualsiasi patriota.

È necessario che la voce del Senato vada a Fiume, e ricordi che l'Italia deve essere al disopra di tutti! (*Applausi vivissimi e prolungati*).

LEGISLATURA XXV — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1919-20 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1920

PRESIDENTE. La Commissione desidera esprimere il suo parere sull'ordine del giorno?

COLONNA FABRIZIO, *relatore*. La Commissione nella sua maggioranza accetta l'ordine del giorno Cocchia, che è pur quello accettato dal Governo.

PRESIDENTE. Domando al senatore Giardino se, dopo le dichiarazioni del Governo, mantiene il suo ordine del giorno.

*Voci*: Ritiri! Ritiri!

GIARDINO. Dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, e mantenendo ferme le considerazioni che noi abbiamo fatto rispetto alla preparazione e all'affermazione di una coscienza nazionale, io prendo atto delle dichiarazioni del Governo, e consento di votare su qualsiasi ordine del giorno, « in quanto esso approvi la ratifica del Trattato », che noi vogliamo votare sinceramente. Il significato che diamo al nostro voto è quello che abbiamo espresso or ora e nella nostra dichiarazione di voto. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il senatore Thaon Di Revel ha chiesto la parola per una dichiarazione di voto.

Ha facoltà di parlare il senatore Thaon Di Revel.

THAON DI REVEL. Mentre dichiaro che con rincrescimento il mio voto non potrà essere favorevole al Trattato di Rapallo, dichiaro eziandio che sarebbe esecrando se alcuno dei difensori giurati della Patria attentasse di violentare l'adempimento di impegno di onore assunto dall'Italia. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Sull'ordine del giorno Cocchia hanno chiesto l'appello nominale i senatori: Cefaly, Pagliano, Di Stefano, Cirmeni, Bergamasco, Rota, Teofilo Rossi, Nuvoloni, Giaccone, Calleri, Curreno, Sili, Faelli, Bollati, Bouvier, D'Alife, Cataldi, De Novellis, Bertetti, Francica Nava, Cimati, Bellini, Capece Minutolo, Fulci.

#### Votazione per appello nominale.

PRESIDENTE. Ora si procederà all'appello nominale.

Innanzi tutto farò l'estrazione del nome del senatore da cui comincerà l'appello.

Viene estratto il nome del senatore Di Stefano.

Rileggerò l'ordine del giorno:

« Il Senato, convinto che il Trattato segni l'inizio di una pace sincera e durevole, lo approva e passa all'ordine del giorno ».

Coloro che lo approvano risponderanno *si*; coloro che non lo approvano risponderanno *no*.

Prego il senatore, segretario, Bettoni di procedere all'appello nominale.

BETTONI, *segretario*, fa l'appello nominale e il contrappello.

Hanno risposto SI:

Abbate, Agnetti, Albertini, Albricci, Ameglio, Amero D'Aste, Annaratone, Arlotta, Artom, Auteri Berretta.

Badaloni, Badoglio, Barbieri, Barzilai, Battaglieri, Bava-Beccaris, Bellini, Beltrami, Bergamasco, Bergamini, Bernardi, Bertarelli, Bertesi, Bertetti, Berti, Bettoni, Bianchi Leonardo, Bianchi Riccardo, Biscaretti, Bocconi, Bollati, Bombig, Bonazzi, Borsarelli, Bouvier, Brandolin, Brusati Roberto, Brusati Ugo.

Cagnetta, Cagni, Calisse, Calleri, Campello, Campostrini, Caneva, Canevari, Canevaro, Cannavina, Capaldo, Capece-Minutolo, Capotorto, Cassis, Castiglioni, Cataldi, Cefalo, Cefaly, Cencelli, Chersich, Ciamician, Cimati, Cipelli, Cirraolo, Cirmeni, Civelli, Cocchia, Cocuzza, Colonna Fabrizio, Colonna Prospero, Conci, Corbino, Corsi, Credaro, Crespi, Croce, Curreno, Cusani Visconti, Cuzzi.

Da Como, D'Alife, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Amicis Mansueto, De Blasio, De Larderel, Del Bono, Del Carretto, Del Giudice, Della Noce, Della Torre, Del Pezzo, De Martino, De Novellis, De Riseis, Diaz, Di Bagno, Diena, Di Prampero, Di Robilant, Di Rovasenda, Di Saluzzo, Di Sant'Onofrio, Di Stefano, Di Terranova, Di Trabbia, Di Vico, Dorigo, D'Ovidio Francesco, Durante.

Einaudi.

Fadda, Faelli, Faina, Fano, Fecia di Cossato, Ferraris Carlo, Ferraris Dante, Ferrero di Cambiano, Ferri, Figoli, Filomusi Guelfi, Foà, Fradeletto, Francica Nava, Frascara, Fratellini, Frola, Fulci.

Gallina, Gallini, Garavetti, Gerini, Giaccone, Giardino, Gioppi, Giordani, Giordano Apostoli, Giunti, Giusti del Giardino, Golgi, Grandi.

Greppi Emanuele, Grosoli, Guala, Gualterio, Guidi.

Indri, Inghilleri.

Lagasi, Lamberti, Lanciani, Libertini, Lojodice, Loria, Lustig.

Malaspina, Malfatti, Malvezzi, Manna, Mango, Marchiafava, Marescalchi, Marsaglia, Martinez, Martino, Masci, Massarucci, Mayer, Mayor des Planches, Mazza, Mazzoni, Melodia, Mengarini, Montresor, Morandi, Morpurgo, Morrone, Mortara, Mosca.

Niccolini Eugenio, Niccolini Pietro, Novaro, Nuvoloni.

Orlando, Oliveri.

Pagliano, Palumbo, Pansa, Papadopoli, Passerini Angelo, Paternò, Pavia, Pecori Giraldi, Pellerano, Perla, Persico, Petitti di Roreto, Pianigiani, Pigorini, Pincherle, Pini, Pipitone, Placido, Plutino, Podestà, Polacco, Pozzo, Presbitero.

Quarta, Queirolo.

Rebaudengo, Resta Pallavicino, Reynaudi, Ridola, Rizzetti, Rolandi-Ricci, Romeo Delle Torrazze, Rossi Giovanni, Rossi Teofilo, Rota, Ruffini.

Salata, Salvago Raggi, Salvia, Sandrelli, San Martino, Santucci, Scalori, Schiralli, Schupfer, Scialoja, Sechi, Serristori, Setti, Sforza, Sili, Sormani, Spirito, Squitti, Stoppato, Suardi, Supino.

Tamborino, Tassoni, Tittoni Romolo, Tommasi, Torlonia, Torraca, Torrigiani Filippo, Triangi.

Valli, Valvassori-Perone, Vanni, Venosta, Venzi, Verga, Vicini, Viganò, Vigoni, Vigliani, Wollemborg.

Zappi.

Hanno risposto NO:

Bennati.

De Cupis, Del Lungo, Di Brazzà.

Faldella.

Gavazzi, Ghiglianovich.

Lucchini.

Mangiagalli, Mariotti, Mazziotti.

Piccoli, Pullè.

Tamassia, Tecchio, Thaon di Revel, Tivaroni, Torrigiani Luigi.

Valerio, Vitelli.

Ziliotto, Zupelli.

#### Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Partecipo al Senato il risultato della votazione sull'ordine del giorno del del senatore Cocchia ed altri:

Senatori votanti . . . . .	284
Hanno risposto sì . . . . .	262
» » no . . . . .	22

Il Senato approva l'ordine del giorno.

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ora chiedo ai Senato se intende procedere alla discussione degli articoli e alla votazione a scrutinio segreto del disegno di legge, ovvero intende rimandare la discussione sugli articoli a domani.

*Voci.* Sì sì.

*Altre voci.* A domani, a domani.

PRESIDENTE. Essendo divise le opinioni, metterò ai voti questa proposta.

Coloro che desiderano che la seduta proseguisca e si voti questa sera stessa il disegno di legge a scrutinio segreto sono pregati di alzarsi.

(Il Senato approva il proseguimento della seduta).

Passeremo ora alla discussione degli articoli, che rileggo.

#### Art. 1.

È approvato il qui annesso Trattato concluso tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e sottoscritto a Rapallo addì dodici novembre millenovecentoventi.

(Approvato).

#### Art. 2.

I territori attribuiti all'Italia col Trattato di cui al precedente articolo, fanno parte integrante del Regno d'Italia.

(Approvato con vivissimi e generali applausi).

#### Art. 3.

Il Governo del Re è autorizzato a pubblicare nei territori annessi lo Statuto e le altre leggi del Regno, e ad emanare le disposizioni necessarie per coordinarle con la legislazione vigente in quei territori, ed in particolare con le loro autonomie provinciali e comunali.

(Approvato).

## ALLEGATO.

Il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, desiderando stabilire tra loro un regime di sincera amicizia e cordiali rapporti, per il bene comune dei due popoli;

Il Regno d'Italia riconoscendo nella costituzione dello Stato vicino il raggiungimento di uno dei più alti fini della guerra da esso sostenuta;

Sua Maestà il Re d'Italia ha nominato suoi Plenipotenziari:

il cavaliere Giovanni Giolitti, presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'interno;

il conte Carlo Sforza, ministro degli affari esteri;

il prof. Ivanoe Bonomi, ministro della guerra;

Sua Maestà il Re dei Serbi, Croati e Sloveni ha nominato suoi Plenipotenziari:

il signor Milenko R. Vesnitch, presidente del Consiglio dei ministri;

il dott. Ante Trumbic, ministro degli affari esteri;

il signor Costa Stoianovitch, ministro delle finanze;

I quali essendosi scambiati i loro pieni poteri, che sono stati riconosciuti validi, hanno convenuto quanto segue:

## Articolo I.

Fra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni è stabilito il seguente confine:

dal monte Pec (quota 1511), comune alle tre frontiere fra l'Italia, l'Austria e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, fino al monte Jalovez (quota 2643): una linea da determinare sul terreno con andamento generale nord-sud, che passi per la quota 2272 (Ponca);

dopo il monte Jalovez (quota 2643): una linea che segua lo spartiacque fra il bacino dell'Isonzo e quello della Sava di Vurzen fino al monte Tricorno (Triglav) (quota 2863); quindi lo spartiacque fra il bacino dell'Isonzo e quello della Sava di Wochein (Bokinj), fino alle pendici nord-orientali del monte Mosick (quota 1602), toccando le quote 2348 del Vogel, 2003 del Lavsevic, 2086 del Kuk;

dalle pendici nord-orientali del monte Mosic alle pendici orientali del monte Porzen

(quota 1631): una linea da determinare sul terreno, con andamento generale nord-sud;

dalle pendici orientali del monte Porzen (quota 1631) alle pendici occidentali del monte Blegos (quota 1562): una linea da determinare sul terreno, con andamento generale ovest-est, lasciando l'abitato di Dautscha al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e quello di Novake DI. all'Italia;

dalle pendici occidentali del monte Blegos (quota 1562) alle pendici orientali del monte Bevk (quota 1050): una linea da determinare sul terreno, con andamento generale nord-est sub-ovest, lasciando gli abitati di Leskovza, Kopacnica e Zavoden al regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e i due passi di Podlanischan all'Italia;

dalle pendici orientali del monte Bevk (quota 1050) sino immediatamente ad ovest dell'abitato di Hotedrazica: una linea da determinare sul terreno, che lasci gli abitati di Javorjudol, Zirj, Opalc, Hlevische, Rovte, Hotedrazica al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, il monte Prapretni (quota 1006) e gli abitati di Bresnik, Wrednik, Zavratac, Nedwedjeberdo all'Italia;

quindi fino all'abitato di Zelse; una linea che dapprima costeggi ad ovest il fosso adiacente alla strada rotabile Hotedrazica-Planina, lasci quindi gli abitati di Planina, Unec, Zelse e Rakek al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni;

dall'abitato di Zelse a Cabranska: una linea da determinare sul terreno, con andamento generale nord-ovest sud-est, che si svolga dapprima sulle falde orientali del monte Pomario (Javornik (quota 1268), lasciando gli abitati di Dolenja Vas, Dolenje Jezero e Otok al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e le alture di quote 875, 985, 963 all'Italia quindi sulle falde orientali del Bicka Gora (quota 1236) e del Pleca Gora (quota 1067), attribuendo all'Italia l'abitato di Leskova Dolina ed i bivi stradali di quota 912 ad ovest di Skodnik e di quota 1146 ad est del Cifri (quota 1399), e raggiunga Cabranska, che rimarrà nel territorio italiano, insieme alla strada rotabile svolgentesi sulle falde orientali del monte Nevoso da Leskova Dolina a Cabranska;

Da Cabranska al Griza (quota 502): una linea da determinare sul terreno, con andamento generale nord-est sud-ovest, che passi

ad oriente del monte Terstenico (Terstenik) (quota 1243), tocchi la quota 817 a sud-est di Suhova, passi a sud di Zidovje (quota 660), quindi ad est di Griza (quota 502), lasciando gli abitati di Clana e di Bresa all'Italia, e quello di Studenta al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni;

da Griza (quota 502) al confine con lo Stato di Fiume: una linea da determinare sul terreno, che abbia andamento generale nord-sud fino a raggiungere la rotabile Rupa-Castua circa a metà distanza fra Jussici e Spincici; tagli poscia detta strada e circondando ad occidente gli abitati di Miseri e Trinaistici, che restano al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, raggiunga la rotabile Mattuglie-Castua a monte del bivio ad oriente di Mattuglie, raggiunga quindi sulla strada Fiume-Castua il confine nord dello Stato libero di Fiume, e precisamente al margine settentrionale dell'abitato di Rubesi (bivio della carrareccia di Tomatici, 500 metri circa a sud del trivio ad ovest di Castua).

Fino a quando però non saranno sistemati in territorio italiano i regolari raccordi stradali, l'uso delle rotabili suddette e del trivio ad ovest di Castua resterà di pieno e libero uso così del Regno d'Italia come dello Stato di Fiume.

#### Articolo II.

Zara e il territorio descritto qui di seguito sono riconosciuti come facenti parte del Regno d'Italia.

Il territorio di Zara di sovranità italiana comprende: la città e il comune censuario di Zara e i comuni censuari (frazioni) di Borgo Erizzo, Cerno, Boccagnazzo, e quella parte del comune censuario (frazione) di Diclo determinata da una linea che, partendo dal mare a circa 700 metri a sud-est del villaggio di Diclo, va in linea retta verso nord-est sino alla quota 66 (Gruc).

Una convenzione speciale stabilirà quanto attiene alla esecuzione di questo articolo nei riguardi del comune di Zara e delle sue relazioni con il distretto e la provincia della Dalmazia, e regolerà i vicendevoli rapporti tra il territorio assegnato al Regno d'Italia e il resto del territorio finora facente parte dello stesso

comune, distretto e provincia, appartenente al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, ivi compreso l'equo riparto dei beni provinciali e comunali, e relativi archivi.

#### Articolo III.

Sono riconosciute del pari come facenti parte del Regno d'Italia le isole di Cherso e Lussin con le isole minori e gli scogli compresi nei rispettivi distretti giudiziari, nonché le isole minori e gli scogli compresi nei confini amministrativi della provincia d'Istria, in quanto come sopra attribuita all'Italia, e le isole di Lagosta e Pelagosa con gli isolotti adiacenti.

Tutte le altre isole che appartenevano alla cessata Monarchia austro-ungarica sono riconosciute come facenti parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

#### Articolo IV.

Il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni riconoscono la piena libertà ed indipendenza dello Stato di Fiume e si impegnano a rispettarle in perpetuo.

Lo Stato di Fiume è costituito:

a) dal *Corpus separatum*, quale attualmente è delimitato dai confini della città e del distretto di Fiume;

b) da un tratto di territorio già istriano, delimitato come segue:

a nord: da una linea da determinare sul terreno che, partendo immediatamente a sud dell'abitato di Castua, raggiunga sulla strada S. Mattia-Fiume il limite del *Corpus separatum*, lasciando gli abitati di Serdoci e di Hosti al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e lasciando tutta la rotabile che, a nord della ferrovia, per Mattuglie ed il bivio di quota 377, ad ovest di Castua, conduce a Rupa, allo Stato di Fiume;

ad occidente: da una linea che da Mattuglie scenda al mare a Preluca, lasciando la stazione ferroviaria e la località di Mattuglie nel territorio italiano.

#### Articolo V.

I confini dei territori di cui agli articoli precedenti saranno tracciati sul terreno da Commissioni di delimitazione composte per metà



di delegati del Regno d'Italia e per metà di delegati del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. In caso di divergenze, sarà sollecitato l'arbitrato inappellabile del Presidente della Confederazione elvetica.

Per chiarezza e maggior precisione, è annessa al presente trattato una carta al 200,000, sulla quale è riportato l'andamento dei confini di cui agli articoli I e IV.

#### Articolo VI.

Il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni convocheranno una conferenza composta di tecnici competenti dei due Paesi, entro due mesi dall'entrata in vigore del presente trattato. La detta conferenza dovrà, nel più breve termine, sottoporre ai due Governi precise proposte su tutti gli argomenti atti a stabilire i più cordiali rapporti economici e finanziari fra i due Paesi.

#### Articolo VII.

Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni dichiara di riconoscere a favore dei cittadini italiani e degli interessi italiani in Dalmazia quanto segue:

1°) Le concessioni di carattere economico fatte dal Governo e da enti pubblici degli Stati ai quali è succeduto il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, a società o cittadini italiani, o da questi possedute in virtù di titoli legali di cessione fino al 12 novembre 1920, sono pienamente rispettate, obbligandosi il Governo del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni a mantenere tutti gli impegni assunti dai Governi anteriori.

2°) Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni conviene che gli Italiani, pertinenti fino al 3 novembre 1918 al territorio della cessata Monarchia austro-ungarica il quale in virtù dei trattati di pace con l'Austria e con l'Ungheria e del presente trattato è riconosciuto come facente parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, avranno il diritto di optare per la cittadinanza italiana, entro un anno dall'entrata in vigore del presente trattato, e li esenta dall'obbligo di trasferire il proprio domicilio fuori del territorio del Regno predetto. Essi conserveranno il libero uso della propria lingua ed il libero esercizio della propria religione, con tutte le facoltà inerenti a queste libertà.

3°) Le lauree o altri titoli universitari già conseguiti da cittadini del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in università o in altri istituti di studi superiori del Regno d'Italia saranno riconosciuti dal Governo dei Serbi, Croati e Sloveni come validi nel suo territorio e conferiranno diritti professionali pari a quelli derivanti dalle lauree e dai titoli ottenuti presso le università e gli istituti superiori di studi del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Formerà oggetto di ulteriori accordi quanto riguarda la validità degli studi superiori che vengano compiuti da sudditi italiani nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e da sudditi del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in Italia.

#### Articolo VIII.

Nell'interesse dei buoni rapporti intellettuali e morali dei due popoli, i due Governi stipuleranno quanto prima una convenzione, che avrà per fine di intensificare l'intimo sviluppo reciproco delle relazioni di cultura fra i due Paesi.

#### Articolo IX.

Il presente trattato è redatto in due esemplari, uno in italiano, uno in serbo-croato.

In caso di divergenza farà fede il testo italiano, come lingua nota a tutti i Plenipotenziari.

In fede di che, i Plenipotenziari predetti hanno sottoscritto il presente trattato.

Fatto a Rapallo, il 12 novembre 1920.

GIOVANNI GIOLITTI  
C. SFORZA  
IVANOE BONOMI  
MIL. R. VESNITCH  
Dottor ANTE TRUMBIC  
COSTA STOIANOVITCH.

#### Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto del disegno di legge testè approvato per alzata e seduta.

Prego il senatore segretario Frascara di procedere all'appello nominale.

FRASCARA, *segretario*, fa l'appello nominale.

**Chiusura di votazione.**

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto.

Prego i senatori, segretari, di procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori, segretari, fanno la numerazione dei voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Abbate, Agnetti, Albertini, Albricci, Ameglio, Amero D'Aste, Annaratone, Artom, Auteri Berretta.

Badaloni, Badoglio, Barbieri, Barzilai, Battaglieri, Bellini, Bennati, Bergamasco, Bergamini, Bernardi, Bertarelli, Bertetti, Berti, Bettoni, Bianchi Riccardo, Biscaretti, Bocconi, Bollati, Bombig, Bonazzi, Bouvier, Brusati Roberto, Brusati Ugo.

Cagnetta, Cagni, Calleri, Campello, Campostrini, Caneva, Canevaro, Cannavina, Capaldo Capece Minutolo, Capotorto, Cassis, Castiglioni Cataldi, Cefalo, Cefaly, Cencelli, Chersich, Ciamician, Cimati, Ciruolo, Cirmeni, Civelli, Cocuzza, Colonna Fabrizio, Conci, Corbino, Corsi, Crespi, Croce, Curreno, Cusani Visconti, Cuzzi.

Da Como, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Amicis Mansueto, De Cupis, De Larderel, Del Giudice Della Noce, Della Torre, Del Lungo, Del Pezzo, De Novellis, De Riseis, Diaz, Di Bagno, Di Brazzà, Diena, Di Prampero, Di Robilant, Di Rovasenda, Di Saluzzo, Di Sant'Onofrio, Di Stefano, Di Vico, Dorigo, D'Ovidio Francesco.

Einaudi.

Fadda, Faina, Faldella, Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Dante, Ferrero di Cambiano, Ferri, Figoli, Filomusi Guelfi, Francica Nava, Frascara, Fratellini, Frola, Fulci.

Gallina, Gallini, Garavetti, Gavazzi, Gerini, Ghiglianovich, Giaccone, Giardino, Gioppi, Giordani, Giordano Apostoli, Giusti Del Giardino, Golgi, Grandi, Greppi Emanuele, Grosoli, Guala, Gualterio.

Indri, Inghilleri.

Lagasi, Lambertini, Libertini, Lojodice, Lustig.

Malaspina, Malfatti, Malvezzi, Mangiagalli, Mango, Marchiafava, Marescalchi Gravina, Mariotti, Marsaglia, Martino, Masci, Massarucci, Mayer, Mayor Des Planches, Mazza, Mazziotti, Mazzoni, Melodia, Mengarini, Morandi, Morpurgo, Mortara, Mosca.

Niccolini Eugenio, Novaro, Nuvoloni, Orlando.

Pagliano, Palummo, Pansa, Papadopoli, Passerini Angelo, Paternò, Pavia, Pellerano, Perla, Persico, Petitti Di Roreto, Pianigiani, Piccoli, Pigorini, Pincherle, Pini, Pipitone, Placido, Plutino, Podestà, Polacco, Pozzo, Presbitero, Pullè, Queirolo.

Rava, Rebaudengo, Resta Pallavicino, Ridola, Rizzetti, Rolandi Ricci, Romeo Delle Torrazze, Rossi Giovanni, Rossi Teofilo, Rota, Ruffini.

Salata, Salvago Raggi, Sandrelli, San Martino, Santucci, Scialoja, Sechi, Setti, Sforza, Sili, Sormani, Spirito, Squitti, Stoppato, Suardi, Supino.

Tamassia, Tassoni, Tecchio, Tommasi, Torlonia, Torraca, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Triangi.

Valenzani, Valerio, Valvassori - Peroni, Vanni, Venosta, Venzi, Vicini, Viganò, Vighiani, Vigoni, Vitelli.

Wollemborg.

Zappi, Ziliotto, Zupelli.

**Risultato di votazione.**

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Approvazione del trattato di Rapallo ed annessione al Regno dei territori attribuiti all'Italia ».

Senatori votanti . . . . .	244
Maggioranza . . . . .	123
Favorevoli . . . . .	215
Contrari . . . . .	29

Il Senato approva.

(*Applausi*).

PRESIDENTE. (*Si alza e con lui si alzano tutti i senatori ed i ministri*).

Egregi colleghi,

A breve distanza di tempo, dopo aver annunciato l'approvazione del disegno di legge che proclamava la riunione all'Italia della Venezia Tridentina, tocca a me l'onore di annunciare l'approvazione del disegno di legge che proclama la riunione all'Italia della Venezia Giulia. (*Vivi e prolungati applausi*).

L'animo mio è compreso d'indicibile emozione nel momento in cui si compie il ciclo

della meravigliosa epopea del nostro Risorgimento nazionale (*Applausi*).

Vada riconoscente il nostro pensiero a tutti gli artefici dell'opera grandiosa, dai più illustri ai più oscuri, ma soprattutto l'espressione della nostra gratitudine vada ai nostri eroici soldati di terra e di mare, (*Applausi: grida di viva l'esercito, viva la marina!*) le cui gesta la storia ha ormai registrato a caratteri indelebili.

L'Italia, conseguita finalmente la sua pace vittoriosa, esce dalle incertezze di un lungo periodo di negoziati, la cui angoscia non può essere interamente compresa da coloro che ad essi non parteciparono.

Essa può, libera da estranee preoccupazioni, fare una politica estera degna delle sue nobili tradizioni, la politica estera cioè di una grande potenza che vuol essere e sarà nel mondo elemento di pace, di progresso e di civiltà. (*Applausi*).

E potrà altresì l'Italia consacrarsi con animo sereno e con propositi saldi alla sua ricostituzione interna, restaurando l'economia nazionale, incoraggiando la produzione ed il lavoro, reprimendo qualsiasi attentato parricida (*applausi*), esigendo da tutti i cittadini la disciplina ed il rispetto della legge, che sono il più sicuro presidio della libertà. (*Applausi*).

Viva il Re, viva l'esercito, viva la marina, viva l'Italia! (*Vivissimi e prolungati applausi; ripetute grida di: viva il Re, viva l'esercito, viva la marina, viva l'Italia!*).

#### Annuncio di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Biscaretti di dar lettura di una interrogazione pervenuta alla Presidenza.

BISCARETTI, *segretario*, dà lettura della seguente domanda di interrogazione:

Al ministro di agricoltura per sapere se sia a sua conoscenza che gli agricoltori della provincia di Cuneo lamentano la mancata distribuzione di concimi fosfatici e, in caso affermativo, quali provvedimenti intenda adottare per ovviare a siffatta deficienza così nociva all'incremento delle colture alimentari.

Rebaudengo.

PRESIDENTE. Molti colleghi hanno espresso il desiderio che la riunione privata per stabilire lo svolgimento dei nostri lavori, sia fissata per domani prima della seduta.

Non facendosi osservazioni, resta perciò stabilito che a questo scopo ci riuniremo nella sala del Maccari domani alle ore 14.30.

Alle ore 15 avrà luogo la seduta pubblica, col seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 4 agosto 1918, n. 1218, relativo a provvedimenti a favore delle cooperative agricole (N. 100).

III. Votazione a scrutinio segreto del seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 2 ottobre 1919, n. 1910, relativo al pareggio dei bilanci delle istituzioni pubbliche di beneficenza (N. 86).

IV. Votazione per la nomina:

a) di un membro della Commissione di finanze;

b) di un membro della Commissione per la Biblioteca.

V. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 8 gennaio 1920, n. 57, relativo alla proroga del decreto luogotenenziale 18 maggio 1919, n. 796, sul finanziamento dei manicomi gestiti dai privati (N. 97);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 novembre 1919, n. 2304, con cui si istituisce, per le nuove provincie una nuova provvisoria Sezione (VI Sezione) del Consiglio di Stato (N. 114);

Costituzione dell'Ente autonomo « Forze idrauliche Adige e Garda » (N. 197);

Costituzione dell'Ente autonomo « Forze idrauliche Friuli e Venezia Giulia » (N. 199);

Cessione gratuita alla Croce Rossa, per cinque anni, dalla data di cessazione dello stato di guerra, delle carte delle amministrazioni di Stato di cui sia riconosciuta inutile la ulteriore conservazione, nonché dei mobili e dei materiali inservibili (N. 93);

Fusione della Facoltà medica di Pavia con gli Istituti clinici di Milano in unica Facoltà (N. 205);

Approvazione della nuova convenzione 7 febbraio 1920 per l'assetto edilizio del Regio Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze (N. 253);

Conversione in legge del Regio decreto 6 maggio 1915, n. 590, recante provvedimenti relativi al Sindacato obbligatorio per gli infortuni degli operai nelle zolfare della Sicilia (N. 118);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 17 ottobre 1918, n. 1774, concernente gli onorari e gli altri diritti dei procuratori legali (N. 11).

VI. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 luglio 1919, n. 1328, che stabilisce norme per la ricostituzione degli atti e repertori notarili nei territori già occupati dal nemico o danneggiati per le operazioni di guerra nonchè per la validità degli atti e testamenti ricevuti durante l'occupazione medesima da persone diverse dai notari (N. 32).

*(Sospesa la discussione nella tornata del 27 settembre 1920).*

La seduta è sciolta (ore 19,15).

Licenziato per la stampa l'11 gennaio 1921 (ore 17).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.